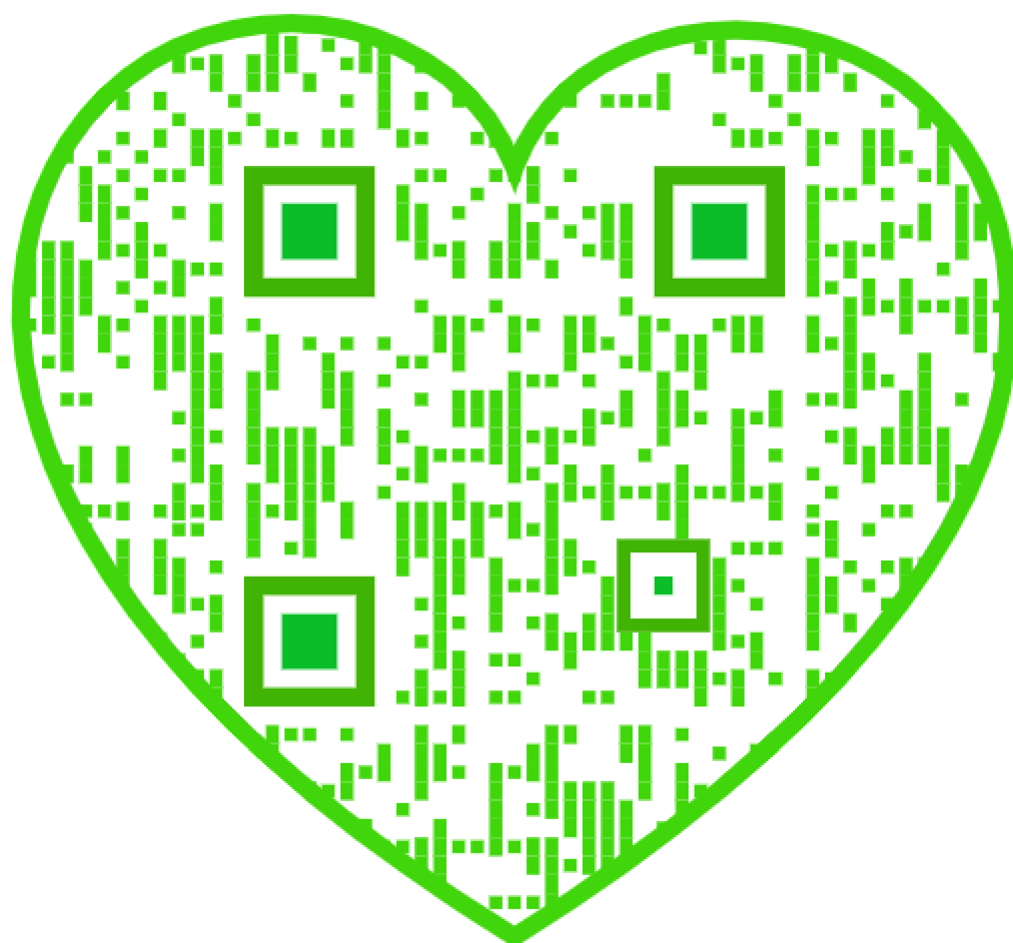
JEFFREY
MOUSSAIEFF MASSON



IL GATTO CHE VENNE DAL FREDDO

UNA FAVOLA

Marco Tropea
Editore

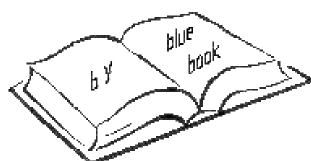


Jeffrey Moussaieff Masson

IL GATTO CHE VENNE DAL FREDDO

Una favola





TRADUZIONE DI GIUDITTA GHIO



Marco Tropea
Editore

www. saggiatore. it
© Jeffrey Moussaieff Masson, 2004
© Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano 2006
Titolo originale:
The Cat Who Came in from the Cold
Design by Mercedes Everett

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare Christiane Bird per avermi aiutato a trasformare tre differenti versioni di questa storia in un unico racconto. Ha fatto un lavoro magnifico: senza di lei, questo libro non esisterebbe.



Grazie a Robert Goldman, professore di sanscrito all'Università della California di Berkeley, per avermi procurato alcuni testi e per i preziosi consigli.



Infine, grazie ai numerosi felini che hanno condiviso la mia casa negli ultimi sessantatré anni e hanno acconsentito a insegnarmi la saggezza e la bellezza dell'essere gatto.

NOTA DELL'AUTORE

Mi sono sempre chiesto che cosa abbia potuto persuadere il gatto — creatura divinamente schiva e indipendente — a scegliere di vivere tra gli esseri umani. Uso il termine «scegliere» deliberatamente: chiunque abbia familiarità con il comportamento felino saprà che, per quanto noi possiamo avere accolto quel primo gatto amico a braccia aperte, di sicuro è stato lui a sceglierci. Come noto, è del tutto impossibile costringere un gatto a fare qualsiasi cosa; il più delle volte i gatti sembrano a malapena tollerarci, sebbene, quando va loro a genio, possano provare per noi un affetto profondo.

È stato con questo spirito indagatore che ho iniziato a raccontare la storia di Billi, gatto leopardo asiatico nell'India antica. Attingendo alla saggezza di testi sanscriti che avevo studiato molto tempo prima, e alla conoscenza del complesso mondo delle emozioni animali acquisita negli ultimi anni, ho tentato di individuare il momento in cui il primo gatto scelse l'addomesticamento, momento in cui si sono aperte le porte a una relazione che per millenni è stata fonte di reciproco appagamento, amore e rispetto (almeno da parte nostra), superando le barriere tra specie.

A Nancy Miller,
mia editor per vent'anni





Migliaia di anni fa, nella foresta dell'India meridionale, Billi era intento a rimirarsi appollaiato sul suo ramo preferito del suo mango preferito nel suo boschetto di manghi preferito. Allungò una zampa flessuosa, poi l'altra. Si lavò il muso. Fece guizzare la coda. Osservò le proprie macchie nere e marroni. Che meraviglia essere un gatto leopardo asiatico forte, bello e regale!

Una nube oscurò il sole. Billi avanzò in modo impercettibile lungo il ramo: il sistema migliore per crogiolarsi al tepore dei raggi che svanivano. Adorava essere così piccolo e leggero.

I suoi giganteschi cugini, leoni e tigri, con tutta la loro forza e la loro potenza non avrebbero mai potuto distendersi su un ramo sottile come quello. O sgusciare con tanta facilità tra i cespugli della foresta. O, di notte, entrare e uscire inosservati dai villaggi degli umani. Billi chiuse gli occhi soddisfatto. Schiacciò un pisolino, e sognò un grosso topo che squittiva intrappolato tra le sue zampe mentre lo scaraventava in ogni direzione. Più tardi, dopo il tramonto, sarebbe andato a caccia.

«Sbrigati, Nandini, la mamma ci sta aspettando.»

Billi aprì un occhio. Due piccoli duepiedi si stavano avvicinando. Attraverso le foglie, scorse accesi guizzi di rosso e giallo. Sotto di lui, camminavano un bambino e una bambina, i capelli neri e lucenti, le braccia e le gambe sottili in movimento. A Billi piaceva osservare i piccoli umani. Le loro voci acute gli ricordavano la primavera, e i loro volti la luna. Purtroppo crescevano e diventavano adulti.

«Non è colpa mia, è Janaka» disse la bambina. «È ancora in riva al fiume.»

«Janaka!» gridò il bambino, e dopo pochi istanti sbucò un grosso cane marrone. Abbaiando per l'eccitazione, corse in circolo attorno ai bambini, come se non li avesse visti per giorni invece che per qualche minuto, e li ricoprì di baci canini.

Billi distolse lo sguardo disgustato. Ma come facevano i cani? Non aveva nulla contro i cani in sé, ma il modo in cui manifestavano affetto ai loro amici a duepiedi era ridicolo. Ancor peggio era il modo in cui avevano rinunciato alla propria libertà per trovare un tetto e un pasto sicuro presso gli umani. Dove era finita la loro dignità? Che ne era stato del loro orgoglio? Come avevano potuto rinunciare a una cosa dal valore inestimabile come l'indipendenza in cambio di qualcosa di tanto prosaico come la sicurezza?

Un'altra nube, più scura, coprì il sole e Billi rabbrividì. Era quasi ottobre. Presto sarebbero arrivati i monsoni.

«Mancano solo cinque giorni a Diwali» disse la bambina, come se gli avesse letto nel pensiero. I monsoni e Diwali, la più importante festività umana dell'anno, giungevano sempre insieme. «La mamma ha già iniziato a cucinare...»

«Gli zii e le zie di Talib arriveranno domani...»

Le voci dei bambini andarono affievolendosi mentre sparivano in direzione del villaggio. Billi balzò giù dal suo ramo. Nuvole scure continuavano ad ammassarsi in cielo, e il sole era scomparso. Il suo buon umore era sparito. Temeva l'inizio della stagione dei monsoni, quando enormi nubi temporalesche oscuravano i giorni, finché sembrava che stesse per accadere qualcosa di terribile, di irrevocabile. Poi, quando apparivano i lampi e si sentiva il rombare dei tuoni, pareva il preludio della fine di tutte le creature viventi, e che il mondo intero dovesse andare in pezzi.

Perso l'equilibrio, Billi si rese conto all'improvviso che stava cadendo. Che succede, nel nome di Krishna...? si domandò mentre il mondo gli precipitava intorno. Come aveva potuto essere tanto maldestro? Fece una torsione con tutto il corpo e allungò le zampe anteriori appena in tempo per atterrare con grazia su di esse, la schiena inarcata per attutire il colpo. Atterrare in sicurezza era in realtà un gioco da ragazzi: non riusciva a capire come mai molti altri animali si facessero tanto male, anche dopo una semplice caduta da un ramo basso.

Era pur sempre imbarazzante: un gatto adulto che cade senza una buona ragione. Con aria furtiva Billi si guardò attorno per vedere se qualcuno lo stava osservando, poi iniziò a leccarsi le zampe e a ripulirsi il pelo ostentando disinvoltura, non si poteva mai sapere...

«Ti ho visto.»

Billi si irrigidì. Chi aveva parlato?

«Sei caduto dall'albero.» Il grosso cane marrone era tornato indietro.

«Non è vero» disse Billi.

Il cane si limitò a sorridere, dimenando la coda, mentre Billi continuava a passarsi le zampe sul muso e sul torace, determinato a dissimulare l'imbarazzo ripulendosi da qualche granello di polvere.

«Come fai a essere tanto ingenuo riguardo agli umani?» domandò al cane quando ebbe terminato.

Adesso il cane si stava rotolando nella polvere, la lunga lingua rosa penzoloni. «Che cosa vorresti dire?» disse. «Sono miei amici. Ci divertiamo insieme.»

«Ma tu sei loro schiavo.»

«Chi lo dice?» fece il cane. «Per me è l'esatto contrario. Loro mi danno da mangiare, giocano con me e mi portano a spasso. Tutto quello che devo fare è essere felice e scodinzolare.»

Si udì un fischio proveniente dal villaggio: il cane si drizzò a sedere. «Tra poco devo andare.»



«Vedi cosa intendo?» disse Billi.

«Be', è molto più divertente passare il tempo con loro che con te» gli rispose il cane. «Sembra che tu voglia solo startene per conto tuo.»

«E che c'è di male?»

Ma Billi stava parlando al vento. Il cane era già

corso via. Che razza di idiota! pensò Billi. E evidente che non sa nulla dei gatti. È vero che mi piace stare da solo, che noi gatti apprezziamo la nostra indipendenza, ma ci piace anche giocare, esplorare e osservare quello che ci circonda. Siamo incuriositi da tutto ciò che si muove come da tutto ciò che rimane immobile. Annusiamo ogni fiore, guardiamo ogni farfalla, perlustriamo ogni albero. Inseguiamo ombre e insetti solo per la gioia di correre, e scaraventiamo in giro bastoncini e noci solo per il piacere di giocare. Conosco e amo profondamente questa foresta, molto più di quel rozzo cane. Billi drizzò altezzosamente la coda e con passo felpato imboccò il sentiero che conduceva al suo territorio di caccia serale e alla sua tana. Stava calando il crepuscolo, e iniziavano a levarsi i suoni e gli odori notturni della foresta. I richiami dei pappagalli, il chiacchiericcio delle scimmie, il gracidio delle rane. Il profumo della brezza, l'umidità della foschia, l'odore del muschio e il contatto del terriccio con le sue zampe. Al mondo tutto era perfetto. Viveva in paradiso.



In quel momento, mentre riposava sul terreno soffice della propria tana, Billi desiderava poter condividere la sua contentezza con qualcuno, aveva un impulso quasi irrefrenabile di fare le fusa, era questo il problema: forse — ma soltanto forse — il cane aveva ragione... I gatti non solo amavano stare da soli, ma ne avevano bisogno, era parte della loro natura, e ciò significava che non c'era mai qualcun altro nelle vicinanze con cui conversare o fare le fusa. Nessun gatto che Billi conoscesse viveva con altri gatti, figuriamoci con altri animali, fatta eccezione per i primi mesi di vita. Perché le cose vanno così? si domandava. Ed è davvero un vantaggio? Essere schiavo dei duepiedi era una cosa, ma avere vicino un altro animale con cui parlare e giocare ogni tanto... era decisamente tutt'altra faccenda.

Billi ripensò alla propria infanzia. Come la maggiorparte dei gatti, non aveva mai incontrato suo padre e aveva conosciuto a malapena la madre e i fratelli. Dopotutto erano vissuti insieme solo per sei brevi mesi, nel corso dei quali la madre era spesso a caccia e lasciava Billi e gli altri piccoli soli per ore. Insieme avevano giocato a rincorrersi — si sentì felice, al ricordo — e si erano rotolati uno sopra l'altro nell'erba alta che circondava la tana. Riusciva ancora a ricordare gli occhi neri e luminosi della sorella maggiore e la coda scheletrica e storta del fratellino minore. Ma era tutto. Avevano trascorso insieme pochissimo tempo. Non aveva mai più rivisto nessuno dei suoi fratelli o sorelle da adulti. Per quanto ne sapeva, potevano essere morti.

Riusciva a ricordare la madre un po' meglio. Il suo bel muso largo. Le vibrisse lunghe e sensibili. Lo schiaffo della sua zampa, che allora appariva gigantesca, quando le ruzzolava addosso con un po' troppa violenza. Anche lei era uno splendido felino, di questo era sicuro. Aveva ereditato la sua bellezza.

Billi ricordò un giorno in cui sua madre era ritornata alla tana un po' più tardi e un po' più stanca del solito. Quando arrivò i suoi fratelli erano tutti addormentati, invece lui era perfettamente sveglio e in attesa. Quel giorno una strana creatura pelle e ossa che camminava su due zampe era passata a pochi metri dalla tana, e Billi avrebbe voluto fare un milione di domande...

«Li chiamano umani o duepiedi» gli spiegò la madre. «E sono molto diversi da noi.

Non amano stare soli. Vivono in famiglie per tutta la vita. Quando molte famiglie vivono insieme formano un luogo chiamato villaggio. E quando molte, molte famiglie vivono insieme, formano una città.»

Poi raccontò a Billi una strana storia che lo avrebbe ossessionato per tutta la vita.

«Molti anni fa, molto prima che tu nascessi, mi accadde una cosa terribile. Una sera, ero fuori a caccia nell'erba alta nei pressi del fiume, quando mi sembrò di vedere una strana sagoma proprio davanti a me. Ma prima di riuscire a fermarmi, feci un altro passo e udii dietro di me uno scatto. Era uno sportello che si chiudeva! Ero finita in una trappola! Ero terrorizzata. Gridai per ore e ore. Sapevo che la trappola era stata messa dagli umani, ed ero sicura che mi avrebbero ucciso. Gli uomini amano le nostre pellicce! Ne fanno tappeti e giacche. Ma non andò così. Il mattino seguente comparve un piccolo uomo emaciato, mi ficcò in un sacco bianco sudicio e mi portò al mercato, dove fui venduta come animale da compagnia esotico.»

«Un animale da compagnia!» esclamò Billi inorridito, pur non sapendo con esattezza che cosa significavano quelle parole.

«Sì, o almeno era questo che pensavano gli umani. Ma non sarei mai diventata il loro animale da compagnia. Mai e poi mai! Essere docile e farmi trattare come un cane? Impossibile. Ogni volta che qualcuno mi si avvicinava lottavo con le unghie e con i denti. Soffiavo e graffiavo, sibilavo e ringhiavo. Le persone che mi avevano comprato erano terrorizzate. Mi misero in una piccola gabbia e non mi fecero più uscire.»

«Devi avere sofferto tantissimo» disse Billi. Si rannicchiò più vicino alla madre. Pensare che le era successa una cosa tanto terribile!

«Sì, è vero» gli rispose lei. «Ma ebbi l'opportunità di osservare i duepiedi da vicino, cosa che trovai molto interessante. Mi volevano tenere come animale da compagnia non perché gli piacessi o desiderassero essermi amici, ma perché ero un simbolo di prestigio. Li facevo sentire importanti. I vicini erano impressionati da quanto ero bella e “selvatica”.»

«Che cos'è un simbolo di prestigio?» domandò Billi.

«È qualcosa di bello posseduto da un essere umano che altri uomini desiderano ma non possono permettersi, e ciò li rende invidiosi. Agli umani piace rendere invidiosi i propri simili. Di solito un simbolo di prestigio è molto costoso e non è un essere vivente, ma un oggetto. Quei duepiedi non mi dimostrarono alcun rispetto e di sicuro non si preoccuparono mai di rendermi felice.»

«Questo ti ha fatto odiare gli umani?»

«Sì e no. Vedi, c'era un bambino che viveva in quella casa, aveva forse cinque o sei anni. A differenza degli altri, era molto gentile con me. Veniva a sedersi accanto alla mia gabbia per ore, mi parlava e mi diceva cose gentili. Amavo il suono della sua voce, e a volte facevo le fusa per lui. Soltanto per lui. Non lo disse mai a nessuno. Era il nostro segreto. In un certo senso, eravamo amici.»

«Che cosa dicevano i suoi genitori?» domandò Billi. «Non se ne accorgevano?»

«No, neanche a lui prestavano molta attenzione. Non era una bella famiglia.»

«Come hai fatto a fuggire?» «Il bambino era molto triste per me e, un pomeriggio, mentre tutti gli altri erano addormentati, mi lasciò andare. Sembrava spaventato quando aprì la gabbia. Non per me — sapeva che non gli avrei fatto del male — ma

per suo padre. Quel bambino mi ha salvato la vita. Sarei morta se fossi rimasta in quella gabbia. Dopo che il bambino mi fece uscire, mi avvicinai a lui e gli leccai la mano. Ero così riconoscente!»



«Che cosa fece?»

«Pianse. Voleva che rimanessi. Ma naturalmente non potevo. Corsi fuori dalla porta, attraversai il giardino e mi precipitai nella foresta. Non l'ho più rivisto.» La madre di Billi smise di parlare e corrugò i baffi. «La cosa strana è che non riesco a togliermi dalla testa l'immagine di quel bambino in lacrime. Lo ricordo ogni giorno. È come se ci fosse una questione in sospeso. Ma non riesco a capire quale possa essere.»

«Mi piacerebbe avere un amico umano» disse Billi.

«Non dire sciocchezze.»

«No, davvero, lo vorrei.»

«Silenzio, adesso. Dormi. I gatti non hanno amici umani.»

Il mattino dopo, quando Billi si svegliò, la madre se ne era andata. Non era un fatto inconsueto, ma quella sera non ritornò alla tana. Non la vide mai più. Tre giorni dopo, due dei fratellini di Billi sparirono, e il giorno successivo altri due. Nei cinque giorni che seguirono, erano rimasti solo Billi e la sorellina più giovane, ma poi, all'improvviso, se ne andò anche lei. Billi era solo. Si aggirò avvilito per la tana vuota, annusando in continuazione la cavità dove una volta si era sdraiata la madre, sforzandosi di non emettere imbarazzanti miagolii. Sapeva che era quello il modo in cui dovevano andare le cose: le gatte abbandonavano sempre i propri figli quando questi erano grandi abbastanza per cavarsela da soli, e i fratelli non rimanevano mai insieme. Eppure non poteva fare a meno di provare un desiderio... Come sarebbe stato bello, se solo le cose fossero andate diversamente...

Billi si scosse con vigore per ritornare nel presente. Che cosa c'era che non andava in lui? Ormai era adulto e non avrebbe dovuto pensare a simili sciocchezze. O al passato. I gatti non pensavano mai al passato: vivere in modo pieno e glorioso nel presente era una delle qualità migliori della sua specie. Quel cane rozzo, quella ridicola caduta e il sentore deprimente dei monsoni imminenti l'avevano disorientato... Billi si sentiva sempre strano all'arrivo dei monsoni. Non sapeva bene da dove proveniva quel sentimento né che cosa significava. A volte sembrava una specie di nostalgia, desiderio, malinconia, rimpianto per qualcosa che gli mancava, ma che cosa poteva essere? Come poteva sentire la mancanza di qualcosa che non aveva mai conosciuto?

1 mattino seguente, Billi fece ritorno al suo ramo preferito del suo mango preferito nel suo boschetto di manghi preferito. La mattinata era stata nuvolosa, ma ora splendeva il sole. Con un po' di fortuna, i monsoni si sarebbero fatti attendere ancora per qualche giorno. Billi sbadigliò e sognò a occhi aperti, si stiracchiò e prese il sole. Ma ogni volta che si assopiva, qualcosa immediatamente lo svegliava. Il boschetto era adiacente a un sentiero che, in una direzione, conduceva ad alcuni piccoli villaggi e, dall'altra, verso il fiume e altri villaggi. Billi aveva sempre numerose cose da osservare dal suo ramo: uno dei suoi grandi vantaggi. Ma quel giorno c'era perfino troppo da vedere. Il traffico di piedi umani sembrava non avere mai fine. Era tutto un

andirivieni per i preparativi della festa di Diwali.

Billi osservava con interesse. Il Diwali non aveva nulla a che fare con lui, questo è ovvio — i gatti non celebravano mai niente — ma comunque gli piaceva. Amava vedere i viaggiatori affrettarsi lungo il sentiero e percorrere lunghe distanze solo per essere con le proprie famiglie in occasione della festa. Amava osservare attentamente gli strani, numerosi pacchi e fagotti degli umani, alcuni pieni di cibo, altri di belle vesti, altri ancora di giocattoli per i bambini. Adorava osservare le scorte di provviste: pile e pile di legna da ardere, riso, lenticchie, spezie e noci. Oltre che per i cinque giorni della festa, dovevano bastare anche per la lunga, tetra stagione dei monsoni che sarebbe seguita. Gli umani lasciavano di rado le proprie case durante la stagione monsonica. Si rintanavano con gli strumenti delle loro attività (gli studiosi con i manoscritti, i contadini con gli attrezzi agricoli, i pescatori con le barche e le reti) e trascorrevano tre mesi al coperto a leggere, studiare, progettare, aggiustare e pulire. La sera, mentre le piogge torrenziali continuavano senza interruzione, gli umani si radunavano in gruppi chiassosi per giocare, cantare, ballare e raccontarsi storie.

A volte, dopo l'inizio delle festività di Diwali ma prima che le piogge monsoniche iniziassero, di notte, Billi entrava furtivo nei villaggi, per sbirciare e fiutare gli eventi della festa: luci, musica, canti, balli, pani farciti e fritti, piatti di curry preparati con il *ghee*. Come invidiava i duepiedi in quei momenti! Di solito Billi trascorreva gran parte di Diwali e della stagione dei monsoni solo nella sua tana, avventurandosi fuori per procurarsi qualcosa per pranzo o per cena solo quando la pioggia momentaneamente diminuiva.

Billi non si arrischiava mai nel villaggio durante il giorno perché era impossibile prevedere come avrebbero reagito gli umani. In realtà era solo un piccolo felino, non più grande di un galletto, ma era «selvatico», e molte persone si spaventavano quando lo vedevano. In alcuni casi avevano perfino tentato di ucciderlo. Quanto potevano essere stupidi questi esseri umani.

«Dai, Nandini, sbrigati!»

Billi dal suo ramo sbirciò in basso. Si stavano avvicinando il bambino e la bambina che aveva visto il giorno prima. Trasportavano grosse fascine di legna da ardere e Nandini, la bambina, barcollava sotto il peso, come se da un momento all'altro dovesse cadere. Billi socchiuse gli occhi compiaciuto. Era molto buffa.

«Fate largo, bambini, fate largo.» Cinque o sei adulti carichi di fagotti si affrettavano lungo il sentiero. Che cosa ci sarà in quelle borse? si domandò Billi, allungando il collo per guardarli fino a quando il piccolo corteo sparì dalla vista.

«Dov'è Janaka?» chiese Nandini. Si era fermata e ondeggiava avanti e indietro sotto il carico.

«Non lo so» rispose il bambino. «Ma non preoccuparti per lui. Ci raggiungerà.»



«Oh, guarda!» Nandini lasciò cadere le fascine e batté le mani. «Eccolo che arriva. Ci aiuterà!»

Il grosso cane marrone arrivò al galoppo, portando un legno piuttosto grande in bocca.

«Bravo! Bravo! Sei proprio intelligente!» disse Nandini, e gettò le braccia attorno al collo del cane. Lui lasciò cadere il legno e iniziò

a leccarle la faccia. La bambina gli diede un bacio sul naso. Anche il bambino mise a terra le fascine e tutti e tre iniziarono a inseguirsi l'un l'altro per tutto il boschetto di manghi. I bambini gridavano e ridevano, il cane abbaiava e fingeva di ringhiare. Raggiunto un angolo al limitare del boschetto, si chinò sulle zampe anteriori, sfidando i bambini ad avvicinarsi e, quando questi lo fecero, corse via di nuovo, dimenando la coda.

Che cosa c'è di tanto intelligente nel portare un legno? borbottò Billi tra sé. Ma non potè fare a meno di guardare i bambini e il cane. Avevano tutta l'aria di divertirsi.

Poi, all'improvviso come avevano iniziato, smisero di giocare. Ansimanti, i bambini sollevarono le fascine di legna e si avviarono verso casa seguiti dal cane, che, notò Billi, non portava più il legno. La sua cosiddetta intelligenza arrivava fin lì. I cani non erano superiori ai gatti in niente.

«Posso vederti, lo sai.»

Billi si irrigidì. Il cane era tornato indietro.

«Stai lì su quel ramo scheletrico, facendo finta di essere invisibile.»

Billi non disse una parola. Perché avrebbe dovuto?

«Perché non scendi a giocare?»

Billi fece uno sbadiglio.

«Eddai.» Il cane fece qualche balzo in avanti, per sfidarlo, poi saltellò indietro. «Oppure perché non mi inseguì dall'alto? Tu corri sui rami e io a terra. Dai, sarà divertente.»

Billi esitò. In effetti sembrava divertente. Ma da quando in qua i gatti giocavano con i cani?

«Janaka!» stava chiamando il bambino.

«Troppo tardi» fece il cane, e se ne andò.

Nuovamente solo, Billi si sentì sollevato. Ma era proprio così? Non gli sarebbe dispiaciuto giocare un po' con il cane. Ma proprio poco, questo è certo.

Se non altro, avrebbe dovuto chiedere al cane, che sembrava il tipo che conosce tutti, notizie del maestro di sanscrito. Billi non vedeva quel vecchio da mesi ed era preoccupato per lui — non preoccupato, solo curioso — i gatti non si preoccupavano mai. Era forse morto o passato a un'altra vita?

Il maestro di sanscrito era stato il primo essere umano che Billi avesse mai osservato da vicino. A quell'epoca, Billi frequentava da poco il boschetto e non aveva ancora scoperto il suo ramo preferito. Sedeva invece su un ramo più grosso di un albero più vecchio, un po' più distante dal fiume, e si era appena sistemato per un pisolino quando vide avvicinarsi quel vecchio. Aveva tre linee verticali bianche dipinte in fronte, la testa rasata e un sottile codino grigio sulla nuca. Indossava una lunga veste di cotone incrociata tra le gambe e teneva in mano un manoscritto consunto.

Il vecchio si era diretto verso l'albero che Billi allora preferiva e si era seduto alla sua base. Con voce ipnotica, iniziò a salmodiare alcuni versi che sembravano una poesia, ma Billi non riuscì a comprenderne una parola. Qualunque fosse quel linguaggio profondo, misterioso e musicale, non assomigliava per niente al *malayalam*, la lingua che la gente parlava nei villaggi. Qualche minuto più tardi, una mezza dozzina di ragazzini, anche loro con lunghe vesti di cotone, si unirono al

vecchio, sedendosi in circolo attorno a lui. Billi capì subito che era una scuola. L'uomo era un insegnante. Insegnava ai ragazzi il sanscrito, l'antica lingua dell'India. Incuriosito, Billi si avvicinò furtivo e si mise ad ascoltare con la massima attenzione.

Billi aveva sempre amato le lingue, sin da quando era cucciolo. Aveva imparato il *malayalam* aggirandosi tra i villaggi di notte, rimanendo in ascolto sotto le finestre degli umani, e poteva capire e parlare tutti i linguaggi degli altri animali della foresta. Il sanscrito era una lingua particolarmente difficile, Billi lo sapeva, ma si sentiva catturato dalla sua cadenza ipnotica e non potè fare a meno di ritornare alla lezione del mattino successivo, e quello dopo ancora. Presto iniziò a cogliere una parola qui, una là, e prese a parlare tra sé in sanscrito, la notte. Era come se non ci fosse niente nella sua vita che potesse distoglierlo dai suoi studi. Se solo il maestro l'avesse saputo, in effetti Billi era il suo scolaro più diligente, non saltava mai una lezione né l'opportunità di ascoltare i testi classici in sanscrito: gli *Yoga Sutra* di Patanjali; il *Mahabharata;* le *Upanishad;* il *Ramayana.*

Un giorno, Billi si sorprese di sentire uno studente pronunciare il suo nome: «Billi». Si rannicchiò e rimase all'erta, pronto a fuggire se necessario. Il vecchio e gli scolari l'avevano scoperto?

Lo ripeterono: «Billi». Ma nessuno guardava sull'albero. Ascoltò con attenzione e udì lo studioso spiegare che *billi*, la parola indù per «gatto» (Billi questo lo sapeva già), derivava dal termine sanscrito *vidalah.* E che *vidalah* compariva in modo rilevante in due testi classici in sanscrito.

Be', chissà, pensò Billi. Forse gli umani pensano ai gatti più di quanto mi sia reso conto. Da quanto aveva constatato, gli uomini erano una razza che si preoccupava soprattutto di se stessa, con scarso interesse per qualsiasi specie che non fosse la propria.

Poi il maestro iniziò a leggere un passo da una favola del *Pancatantra* di Purnabhadra. La favola raccontava di una disputa tra una pernice e una lepre. Entrambe sostenevano di essere le proprietarie di una tana sotto un albero, così decisero di ricorrere a un giudice imparziale per risolvere la questione.

> La pernice disse alla lepre: «Ma chi prenderà in esame la nostra causa?». La lepre rispose: «Ebbene, c'è un gatto anziano di nome Orecchie bianche che vive sulla sponda del fiume, pratica la penitenza e prova compassione per tutti gli esseri senzienti. Conosce la legge sacra; prenderà lui la decisione giusta per noi».
>
> La pernice rispose: «Lascia perdere quella creatura meschina!». Non si dice forse: «Non fidarti di chi si cela dietro la maschera dell'ascetico»?
>
> Ma poiché non avevano nessun altro al quale rivolgersi, i due animali si diressero verso il fiume, dove trovarono Orecchie bianche, il quale aveva adottato una falsa identità per condurre una vita facile senza dover lavorare. Per guadagnare la loro fiducia, si alzò su due zampe, fissò a lungo il sole e, con le braccia distese e un occhio chiuso, iniziò a pregare. Mentre pregava, i loro cuori si aprirono fiduciosi, quindi gli si avvicinarono e gli dissero della disputa in merito alla dimora: «O asceta, maestro della legge, abbiamo un quesito da sottoporti: decidi per noi secondo i codici della legge!».
>
> Orecchie bianche rispose: «Sono diventato vecchio e i miei sensi non sono più molto acuti, non riesco a sentire bene da lontano. Avvicinatevi, e parlate ad alta

voce». La lepre e la pernice gli andarono più vicino e gli raccontarono la loro storia. Poi Orecchie bianche, che si era conquistato la loro fiducia tanto da farle avvicinare ancora, recitò alcuni brani presi dal libro della legge:

«Quando la giustizia viene distrutta, distrugge a sua volta; quando la giustizia è preservata, preserva. Dunque non dobbiamo distruggere la giustizia, per timore che essa, essendo distrutta, ci distrugga.»

Per farla breve, con una tale ipocrisia egli riuscì a ottenere la loro fiducia al punto che la lepre e la pernice gli finirono in grembo; e con un una sola zampata quella creatura malvagia le catturò e le uccise.

Che storia infamante! pensò Billi inorridito quando il maestro smise di leggere. È questo quello che gli uomini pensano dei gatti? Quanto sono male informati! I gatti non sono mai ipocriti: è questa una delle ragioni per cui preferiamo rimanere indipendenti. Piuttosto che fingere di essere ciò che non siamo o di credere in qualcosa in cui non crediamo preferiamo vivere in solitudine. Billi era così furente che pensò di non tornare mai più alle lezioni di sanscrito. Ma dopo un giorno di boicottaggio, la sua curiosità ebbe la meglio. Qual era l'altro testo classico sanscrito che menzionava i gatti? E che altro avrebbe potuto imparare dal maestro? Quel vecchio era molto saggio. Dopo avere letto la storia contenuta nel *Pancatantra*, parlò a lungo delle insidie dell'ipocrisia religiosa e dell'importanza di essere sinceri con se stessi. Billi per un certo tempo meditò su entrambi gli argomenti. I gatti non erano religiosi, e lui non riusciva neppure a immaginare di essere un credente, ma riconosceva il fascino delle tre religioni principali dell'India meridionale — buddhismo, induismo e giainismo — o, perlomeno, il fascino dei loro ideali. Apprezzava soprattutto la dottrina dell'ahimsa, il principio condiviso dalle tre religioni secondo il quale non bisognava causare sofferenza a nessun essere vivente, uomo o animale che fosse.



Quanto all'essere sinceri con se stessi, be', non era proprio la questione con cui era alle prese? Qual era il suo vero io?

Una creatura solitaria che viveva e cacciava completamente solo, e di tanto in tanto si univa alle femmine per brevi periodi? Certo, questa era la sua presunta natura. Era un gatto. Ma perché provava quello strano desiderio non felino di stare con altre creature, soprattutto con gli esseri umani, e di avere un amico?

Durante le lunghe mattinate di studio, di tanto in tanto Billi sospettava che il maestro fosse consapevole della sua presenza. Quando arrivava, guardava in direzione del ramo di Billi e, dopo avere concluso un brano particolarmente toccante, levava lo sguardo verso il cielo. Non guardava mai Billi in modo diretto, ma a Billi piaceva pensare che entrambi condividevano un segreto che creava un legame tra loro: il segreto della sua presenza.

Un giorno il maestro raccontò agli studenti un viaggio che aveva compiuto lungo la costa del Coromandel, nella baia del Bengala. Lì, aveva visitato il tempio di Mahabalipuram, un famoso complesso che comprendeva il più grande bassorilievo del mondo, raffigurante la discesa dal cielo alla terra del fiume celeste Gange. La storia racconta che il dio Shiva, preoccupato che quella cascata d'acqua potesse sommergere il mondo, fece passare il corso del fiume attraverso il groviglio dei suoi capelli. Sulla

terra, tutte le creature uscirono dalla foresta per guardare. Tra di loro c'erano l'elefante, inciso a dimensione naturale, e il cosiddetto «gatto che voleva essere un asceta». Il rilievo raffigurava il gatto in equilibrio su un piede sulla sponda del Gange, che praticava una dura penitenza, con gli occhi serrati, digiunando e pregando, immobile, apparentemente senza prestare alcuna attenzione ai ratti e ai topi giunti da ogni luogo per rendergli omaggio. Billi rabbrividì davanti a quell'immagine e si chiese quale fosse il misterioso legame tra i duepiedi e gli animali.



Molti mesi dopo, finalmente il maestro lesse il secondo brano in sanscrito sui gatti. Ma con grande disappunto di Billi, il *Mahabharata* in sostanza narrava la stessa storia del *Pancatantra*, con parole perfino più provocatorie:

> O re, in un tempo remoto, un gatto malvagio si era stabilito in riva al Gange e, con un braccio sollevato verso il cielo come penitenza, fingeva di avere purificato il proprio cuore da ogni intenzione malevola verso tutte le altre creature. Dopo molto tempo tutti gli animali nati da un uovo iniziarono a fidarsi di lui e, avvicinandoglisi insieme, gli resero onore. Adorato da tutti i volatili, quel divoratore di uccelli sapeva di avere ottenuto quello che voleva. Passò altro tempo, e i topi si recarono in quel luogo. Anch'essi si erano convinti che il gatto era un individuo virtuoso, che aveva pronunciato i voti di penitenza. E avendo stabilito che egli [meritava fiducia], decisero quanto segue: «Noi abbiamo molti nemici. Questo gatto devoto sarà come il nostro zio materno e proteggerà i più giovani e i più anziani di noi». Così quel gatto perfido e dall'animo malvagio, nutrendosi di topi, poco a poco ingrassò, il suo aspetto migliorò e le sue zampe tornarono forti. Ben presto i topi si consultarono tra loro: «Il gatto cresce, mentre noi diminuiamo». E un topo molto vecchio e saggio di nome Kolika pronunciò esattamente queste parole: «Nostro zio non vuole veramente essere un asceta. È un ipocrita, e ha finto di essere nostro amico quando in realtà è nostro nemico».

Maledizione! Ripensando a quel brano, dopo tre mesi Billi era ancora talmente furibondo, che per poco non cadde dall'albero. Che cosa c'era che non andava in questi umani? Qualcuno si era forse preoccupato di interpellare un gatto in merito a quella storia? Perché i duepiedi avevano idee tanto distorte sui gatti? Invece di condannare il comportamento altrui, ogni tanto avrebbero dovuto esaminare con attenzione il proprio.

Egoisti e individualisti, brontolò Billi, secondo loro siamo egoisti e individualisti? E allora gli esseri umani ricchi? E quelli ambiziosi? E quelli felici? Quando mai fanno caso ai loro cugini meno fortunati?

Sadici, ci definiscono sadici, pensò pieno di rabbia, soltanto perché giochiamo con i topi prima di ucciderli. Una vera e propria calunnia! Non facciamo altro che mettere in pratica la nostra abilità offrendo ai topi un'ultima opportunità. La fine è rapida e indolore. La loro sofferenza non ci procura nessun piacere. Né uccidiamo per il gusto di uccidere. Gli umani possono forse affermare la stessa cosa?

Invidiosi, ci considerano invidiosi... Non ho mai conosciuto nessun gatto che invidiasse la vita di qualcun altro. Forse a volte siamo gelosi, ma non proviamo mai

un sentimento funesto e controproducente come l'invidia.

Dicono che abbiamo un'intelligenza limitata... che siamo stupidi. Sono gli umani che confrontano sempre la propria intelligenza con quella di altri duepiedi o di altre specie. Questa è una cosa stupida. Ogni essere vivente è intelligente a modo suo.

Altezzosi? Noi saremmo altezzosi?



Billi trascorse il primo giorno di Diwali evitando con cura gli esseri umani. Negli ultimi tempi ci aveva pensato un po' troppo. Per lui era tempo di riaffermare la propria indipendenza e di andarsene a caccia di uccelli o a pesca tra le mangrovie.

Billi viveva al limitare del Kerala, celebre nel sud dell'India per la vasta rete di lagune, laghi, fiumi e canali lungo i quali crescevano giganteschi alberi tropicali con fitte radici di sostegno. Le mangrovie offrivano dimora a dozzine di specie di uccelli (alzavole, gabbiani, cormorani, svassi, aironi, garzette, spatole) che Billi amava cacciare strisciando tra l'erba, la schiena appiattita, senza fare nessun rumore. Ma gli uccelli erano intelligenti e veloci! Per uno che catturava, ne fuggivano dozzine. Non che gliene importasse granché. Mangiare era solo la metà del divertimento. Era altrettanto emozionante la caccia: l'appostamento, l'inseguimento, il battito del cuore, la preda ignara, il balzo!

Le mangrovie ospitavano anche il gustoso pesce karimeen, uno dei cibi preferiti da Billi. Poteva trascorrere ore seduto in riva a un fiume, in attesa dell'argenteo balenio rivelatore. Non appena lo vedeva, tuffava la zampa nell'acqua fredda. Doveva ricordarsi di fare attenzione ai coccodrilli: era facile dimenticarsene in attesa di un pesce.

Gli esseri umani navigavano sulle lagune poco profonde del Kerala in piccole barche che spingevano con remi di bambù, o con imbarcazioni da lavoro più grandi che usavano per trasportare polpa di cocco essiccata, anacardi e altre merci. A Billi piaceva guardarle mentre passavano e, quando si trovava nei pressi di laghi più aperti, teneva d'occhio le barche a vela che talvolta fluttuavano in lontananza.

Quel primo giorno di Diwali, Billi ebbe fortuna. Prima mancò per poco uno svasso dall'aria appetitosa, ma poi inseguì a rapidi passi un'alzavola ferita, che volò di ramo in ramo prima di cadere al suolo. Billi scosse l'uccello che teneva fra le zampe per cinque o sei minuti buoni, dandogli tutto il tempo di fuggire, ma, poiché questo non ne approfittò, lo trangugiò in un boccone. Poi si sedette in riva al fiume per un paio d'ore di tranquillità, a guardare il sole che tramontava in attesa di un pesce. Uno apparve proprio mentre gli ultimi raggi di sole scomparivano, e Billi lo catturò. Con ingordigia, divorò la sua seconda portata, si leccò i baffi e si diresse verso casa. Sentiva suoni di musica e risate che provenivano dai villaggi accanto ai quali passò, ma si rifiutò di cedere alla tentazione, neppure per un'occhiata veloce. Era davvero sazio. Aveva bisogno di riposare.

Il secondo giorno di Diwali, Billi rimase a sonnecchiare nella sua tana per ore. Ma nel tardo pomeriggio cedette e si diresse verso i villaggi. Dopotutto non intendeva perdersi del tutto le celebrazioni. Voleva vedere i duepiedi vestiti con gli abiti nuovi

della festa, indossati in onore della vittoria di Krishna sul leggendario tiranno Narakasura, e gli addobbi multicolori del villaggio. I gradini delle porte sarebbero stati decorati con *rangolis*, disegni intricati realizzati con il gesso rosso, mentre sui davanzali tremolavano i lumi a olio, accesi per mostrare la via di casa a Rama di ritorno dall'esilio. La gente avrebbe distribuito dolciumi e pesci e forse, con un po' di fortuna, uno o due pezzetti sarebbero caduti inosservati a terra e Billi li avrebbe assaggiati più tardi, dopo che gli uomini fossero andati a dormire. Billi percorse il suo solito sentiero, passando accanto alla grotta dove era nato, a una macchia di alberi del kapok e alla sponda del fiume. Si stava avvicinando al suo boschetto di manghi preferito quando vide un fulmine, subito seguito dal tuono. Il cielo era denso di nubi nere e inquiete, e l'aria era così opprimente che riusciva a respirare a fatica. Stavano arrivando i monsoni.

Un paio di grosse gocce di pioggia atterrarono sul naso di Billi, poi, senza nessun altro preavviso, si scatenò un diluvio. Billi si arrampicò su un mango in cerca di riparo, ma dopo pochi secondi era bagnato fradicio. La pioggia scrosciava, il vento soffiava come fosse inseguito dal male in persona, lampi e tuoni squarciavano il cielo. Billi si coprì gli occhi con le zampe ed emise un gemito. Era la fine del mondo, ne era certo.

La furia degli elementi continuò a crescere. All'improvviso, il ramo sul quale sedeva Billi cedette. E, prima che lui potesse decidere se rimanere o saltare, si spezzò e precipitò in acqua. L'intero boschetto era inondato. Il fiume era straripato e ruggiva attraverso la foresta, trascinando lungo la sua scia alberi e qualsiasi altra cosa.

Billi conficcò gli artigli nel ramo con tutta la sua forza. Cadere nell'impetuoso vortice d'acqua poteva significare la fine. Doveva rimanere sul ramo a ogni costo. In preda al panico, sentiva le deboli grida degli esseri umani in balia dello stesso, spaventoso flusso. Alcuni galleggiavano accanto a lui chiedendo aiuto, altri finivano sott'acqua. Vide una bambina sfrecciargli accanto, si agitava convulsamente per rimanere a galla. Sembrava proprio la bambina che aveva visto nel boschetto di manghi! Altri esseri umani e un grosso cane stavano a galla poco lontano su quel che restava di un tetto, gridando:



«Nandini! Nandini!». Ma non potevano fare niente per salvarla. Stava andando a fondo. Proprio in quel momento, il cane balzò giù dal tetto e nuotò rapidamente fino a lei. La bambina si aggrappò al suo pelo e lo tenne stretto.

Improvvisamente come era cominciata, la tempesta cessò. Il fiume si ritirò. La piena era finita. Billi si trascinò fuori dall'acqua e si lasciò cadere a terra, vagamente consapevole che Nandini e il cane giacevano al sicuro sulla riva, più a monte. Si addormentò.

Quando, qualche ora dopo, si risvegliò, scoprì di trovarsi poco lontano da una casa. Costruita su una piccola collina, era sopravvissuta intatta alla piena. Billi si trascinò in quella direzione, nella speranza di trovarvi dentro Nandini e il cane. Era curioso, forse preoccupato, di verificare se stessero bene.

Dopo essere saltato con grazia sul davanzale, sbirciò dalla finestra. All'interno vide una dozzina di umani stretti attorno a un fuoco crepitante. Molti erano avvolti in

coperte e sembravano sconvolti. Sistemati al posto d'onore, raggomitolati davanti al fuoco, c'erano Nandini e il cane. La bambina gli teneva le braccia al collo, mentre lui l'abbracciava con le zampe.

Inavvertitamente, Billi emise un acuto «mroouu»: era felicissimo che fossero salvi, ma molto infelice di essere arruffato, bagnato, escluso da quella scena intima e accogliente, e solo. Nessuno l'aveva mai abbracciato in quel modo. All'improvviso un gruppo di duepiedi si diresse verso di lui.

«Vattene, schifoso billi!»

«Bestiaccia immonda!»

«È in cerca di cibo! Vuole la carne delle vittime della piena!»

«Uccidiamolo! Uccidiamolo!»

Presero a scagliargli contro pentole e piatti, mentre alcuni uomini afferrarono lance e bastoni. Terrorizzato, Billi balzò via dirigendosi verso la foresta e si arrampicò a tutta velocità su un albero. Si precipitò di ramo in ramo, di albero in albero, di vallata in vallata, di collina in collina. Doveva fuggire via, lontano da quegli orribili umani. Li odiava con tutte le sue forze.



Billi trascorse i mesi della stagione dei monsoni nella sua tana, all'asciutto, avventurandosi fuori soltanto per andare a caccia quando la pioggia concedeva una breve tregua. Come sempre, durante la brutta stagione, non aveva niente da fare, nessuno con cui parlare o giocare. Non poteva fare altro che pensare a lungo, giocherellando di tanto in tanto con un immaginario granello di polvere che fluttuava nell'oscurità umida. Quando le piogge sarebbero cessate, voleva davvero ritornare al suo boschetto prediletto, tanto vicino al genere umano? Da quel momento in poi, non avrebbe fatto meglio a ignorare tutti gli esseri umani? Era quello che facevano gli altri gatti. E, a dire il vero, nell'ultimo incontro il loro comportamento era stato imperdonabile. Quei duepiedi pensavano che fosse in cerca di cibo quando invece tutto quello che desiderava era vedere se Nandini e il cane stavano bene.

D'altra parte, Billi si sentiva ancora stranamente attratto da quelle creature che camminavano erette. Come sua madre gli aveva detto molti anni prima, era come se tra le due specie ci fosse una sorta di questione irrisolta. Ma cosa poteva essere?

Billi non desiderava diventare un animale da compagnia, di questo era certo. Essere sempre agli ordini di un'altra specie come quel cane? Neanche a pensarci. La morte piuttosto.

E allora? Il suo vero destino era rimanere per sempre lontano dalle altre creature? Davvero non aveva altra scelta? Perché doveva essere come tutti gli altri gatti? I suoi simili erano molto individualisti, lo sapevano tutti... perché non poteva crearsi il proprio modo di vivere?

Pensò che con ogni probabilità i duepiedi avrebbero riso di lui se avessero saputo che meditava cose simili. Sembravano dare per scontato che i gatti selvatici non avevano sentimenti. Pura mancanza di immaginazione. Perché mai creature solitarie avrebbero dovuto avere meno sentimenti di quelle socievoli?

Il che sollevava un'altra questione. Come poteva Billi anche soltanto pensare di

stringere amicizia con una specie che non aveva alcun contatto con il mondo animale? Gli umani non sapevano niente dei gatti. Peggio ancora: non volevano saperne niente.

Durante i mesi dei monsoni, Billi si tormentò e meditò, meditò e si tormentò, sonnecchiò e dormì. Fuori diluviava, balenavano i lampi e rimbombavano i tuoni. Ed ecco che finalmente seppe cosa fare! Quando i monsoni fossero passati, avrebbe viaggiato attraverso l'India meridionale per interrogare quanti più animali possibile in merito ai duepiedi e ascoltare con attenzione quello che avevano da dire.



Il giorno in cui finalmente le piogge cessarono, Billi si svegliò e si stiracchiò, con un movimento lunghissimo e voluttuoso, inarcando la schiena e distendendo le zampe anteriori. Uscì, sbattendo le palpebre alla luce del sole bagnata di rugiada, trascinò qualche ramo di rovo davanti alla tana, fece visita per l'ultima volta al boschetto di manghi e partì per la sua avventura. Ora che il sole era tornato a splendere, il mondo intero sembrava gioire. La foresta pareva più luminosa, il cielo più azzurro, i campi più verdi e le nuvole più bianche di quanto Billi potesse ricordare. Corse, saltò, volteggiò, si tuffò. Su per un albero, giù da un altro, in un prato e oltre un piccolo avvallamento. Come era fortunato a essere vivo!

Billi attraversò al galoppo tutti i suoi posticini preferiti, poi rallentò il passo. Era giunto in una parte della foresta che non aveva mai esplorato prima e non sapeva con esattezza dove andare. Non che avesse importanza. Si fidava del proprio istinto. Avrebbe trovato la propria strada. L'aveva sempre fatto.

A un punto di svolta, Billi sentì un leggero fruscio e all'improvviso vide un enorme, possente felino correre verso di lui, gli artigli sfoderati in assetto di caccia. Ci siamo! pensò Billi, mentre quella massa gialla e indistinta balzava in direzione della sua testa. È la mia fine.

Ma non fu così. La massa gialla passò e Billi era ancora in piedi. Urla umane provenivano da un luogo poco lontano, accompagnate dal sibilo di lance e frecce. Senza sapere come, Billi era finito nel bel mezzo di un evento al quale una volta aveva già assistito: una battuta di caccia con un ghepardo addomesticato, rituale bizzarro in cui gli umani impiegavano un felino per farsi aiutare a inseguire, intrappolare e uccidere la loro preda.

L'agitazione cessò. Billi si guardò attorno in cerca del ghepardo, che, cosa piuttosto incredibile, si era docilmente messo da parte, tenendo a bada in tutta tranquillità la povera antilope ansimante che aveva intrappolato. Cinque cacciatori si diressero verso l'animale condannato, mentre un sesto raggiunse il ghepardo e gli legò sulla testa un cappuccio nero. Billi rimase molto turbato dalla scena, ma era combattuto: in un certo senso desiderava che l'uomo mettesse un cappuccio in testa pure a lui, e dei tappi nelle orecchie. Non riusciva a guardare l'antilope.

Con circospezione, Billi si avvicinò al proprio cugino, che, dopotutto, aveva l'aria di essere un ghepardo molto affamato, e si presentò. Con sua grande sorpresa, il ghepardo era affabile e desideroso di fare conversazione, anche se gli riusciva un po' difficile ascoltarlo attraverso il cappuccio.

«Non ho ben capito che cosa sta succedendo» disse Billi. «Perché vai a caccia per questi uomini? Li ami al punto che vuoi aiutarli a uccidere? Ma loro ti vogliono bene?»
«Per niente» rispose il ghepardo. «Mi tengono incappucciato tutto il giorno, anche quando sono in gabbia. È difficile considerarla una manifestazione d'amore, comunque la si voglia vedere. No, purtroppo questi esseri umani ammirano solo la mia abilità di cacciatore. A parte questo, ignorano del tutto la mia natura. Per esempio, credono che io sia una creatura solitaria. È vero, le femmine di ghepardo vivono in solitudine, ma noi maschi ci uniamo in branco e cacciamo insieme.»
«Non lo sapevo» disse Billi. «È per questo che è possibile addomesticarti?»
«In un certo senso. Siamo abituati e apprezziamo la compagnia. Ma di sicuro non leghiamo con gli umani contro la nostra volontà.»
«Davvero?»
«Certo che no.»
«Credevo che gli uomini vi catturassero da cuccioli e vi addestrassero per la caccia.»
«Non diciamo sciocchezze. Gli umani non sono in grado di insegnare a un ghepardo a cacciare. Devono catturarci da adulti, quando sappiamo già farlo. Poi ci costringono a lavorare per loro.»
«Ricevi qualcosa in cambio?»
«In realtà, no.»
«Ma non sei nutrito e protetto?»
«Da che cosa? In natura abbiamo pochissimi nemici. E sappiamo benissimo come procurarci il cibo, grazie tante.»
«Ma vi divertite ad andare a caccia, non è così?»
«Certo, ma solo perché facciamo quello che ci viene naturale.»
«Perché non fuggi?»
«Credimi, ci penso ogni volta che mi fanno uscire. Credo sia così per ogni ghepardo prigioniero.»
«Allora che cosa ti trattiene?»
«Innanzitutto mi tengono incappucciato tutto il tempo, e la cosa mi disorienta. Mi tolgono il cappuccio solo quando devo andare a caccia. Gli uomini non vogliono che abbia punti di riferimento nei territori circostanti.»
«Eppure... non potresti semplicemente correre via quando ti levano il cappuccio?»
«Sì, ma è pericoloso. Cercherebbero di riprendermi, o addirittura di uccidermi. Gli uomini hanno la convinzione assurda che un ghepardo fuggito tornerà a ucciderli, per vendicarsi. Ma la vendetta è un concetto umano. Noi ghepardi né perdoniamo né dimentichiamo, ma non cerchiamo nemmeno vendetta. Per noi la cosa più importante è la prudenza. Come tu ben sai, è fondamentale per la sopravvivenza.»
«Che cosa succederebbe se ti rifiutassi di cacciare? Non ti lascerebbero andare?»
«No, mi ucciderebbero. Che tu ci creda o no, mi considererebbero un ingrato.»
Alle sue spalle, Billi sentì il gorgoglio del sangue. L'uomo aveva sgozzato l'antilope.
«Se tu fossi al mio posto» disse esitante al ghepardo «ti terresti alla larga dai duepiedi?»

«Perché? Stai prendendo in considerazione di diventare un animale da compagnia?» disse il ghepardo con uno strano tono sarcastico.

«No, preferirei morire! Ero solo curioso.»

«Be', di certo noi ghepardi non vogliamo avere niente a che fare con gli umani. Ma ogni animale è diverso, e ognuno deve valutare le cose secondo le proprie esigenze e i propri desideri. Alcuni animali si trovano benissimo con loro. O così mi è stato detto.»

«E se...» Billi esitò, imbarazzato.

«Che cosa?»

Si fece forza per continuare. «Pensi che per un po' di tempo potrei unirmi a un branco di ghepardi maschi? Per vedere se mi piacerebbe... Sono stanco di essere sempre solo.»

Il ghepardo rimase in silenzio, e Billi fece uno sbadiglio, come se non gli importasse di quello che il suo interlocutore stava pensando.

«Non è una buona idea» disse infine il ghepardo.

«Perché no?»

«Innanzitutto sei troppo piccolo e debole.»

«E poi?»

«Potrebbero mangiarti.»



Billi proseguì il suo viaggio finché non giunse in un piccolo villaggio buddhista, che gli fece ripensare all'ahimsa, la dottrina religiosa che dice di non causare sofferenza a nessun essere vivente, animale o umano. Una volta, il maestro di sanscrito aveva letto un celebre verso del *Dasabhumikastura.* Raccontava di un monaco buddhista, Kshemendra, che scrisse: «Mi è insopportabile anche il dolore di una formica». Un sentimento apprezzabile, considerava Billi ogni qualvolta ricordava quella frase, ma qual era il suo atteggiamento verso gli animali più grandi come me? Dire e fare erano due cose del tutto differenti, soprattutto per gli esseri umani.



Prendiamo, per esempio, la regola aurea buddhista di non causare sofferenza, e confrontiamola con il precetto secondo il quale i buddhisti dovrebbero mangiare qualsiasi cosa venga loro offerta. Significava che i buddhisti potevano mangiare carne se veniva loro offerta? Sì, a quanto pareva, perché il buddhismo permetteva ai propri seguaci di mangiare carne se ritenevano che gli animali non fossero stati uccisi a loro vantaggio. Alla faccia dei sofismi! pensò Billi. Che importanza aveva per conto di chi era stato ucciso l'animale? La morte era la morte. Se nessuno avesse mangiato carne, nessun animale sarebbe stato ucciso. Ogni volta che qualcuno evitava la carne, venivano salvate diverse vite, punto e basta. Fingere che fosse altrimenti, per gli umani era soltanto un modo per mitigare la loro colpa.

D'altro canto, era senz'altro un buon segno del potenziale umano che perlomeno i buddhisti pensassero agli animali e affermassero di non volere arrecare loro sofferenza. Un sentimento superficiale era meglio dell'assoluta mancanza di

sentimento. Pensiamo poi all'imperatore Ashoka, che dopo essersi convertito al buddhismo nel 261 a.C., fece erigere in tutta l'India colonne di pietra per proclamare le sue buone intenzioni verso gli animali. La più celebre di queste iscrizioni dice: «Nel passato, nelle cucine del Prediletto dagli dèi, il re Priyadarsin [imperatore Ashoka], ogni giorno venivano uccisi molte centinaia di migliaia di animali per essere cucinati con il curry. Ma ora che questo decreto del Dharma è scritto, saranno uccisi solo tre animali [al giorno], vale a dire due pavoni e un cervo, e il cervo non sempre. In futuro neppure questi tre animali saranno uccisi».[1]*

Probabilmente questo decreto non era altro che il pio desiderio, mai reso effettivo, di un nuovo adepto, ma che gesto straordinario! Dovremmo amare l'imperatore Ashoka solo per questo.

Passando accanto al villaggio buddhista, attento a non allarmarne i monaci vestiti di giallo e gli altri abitanti, Billi tenne gli occhi ben aperti in cerca di animali. Ma era un pomeriggio molto caldo e umido, e sembrava che dormissero tutti. Billi fece una veloce incursione nel tempio buddhista, solo per dare un'occhiata. Tutt'intorno a lui c'erano sculture intricate e pannelli dipinti che raffiguravano la vita e gli insegnamenti del Buddha. Da un lato c'era quella che sembrava la tomba di un monaco, ricoperta da una cupola di marmo su cui era scolpito quello che Billi interpretò come la ruota della vita buddhista. Era tutto magnifico! Voleva prendersela comoda, studiare ogni cosa con attenzione, dare un paio di annusatine, ma non osò. Udì un fruscio di passi che si avvicinavano.

Sgattaiolato fuori, assetato, Billi si diresse verso un fiume poco lontano. Si accucciò sulle zampe per fare un sorso, come fanno tutti i bravi leopardi, quando all'improvviso qualcuno per poco non lo buttò in acqua. Era sopraggiunto un branco di bufali d'acqua che travolgevano chiunque e qualsiasi cosa mentre si facevano strada nel fiume.

«Ehi, che razza di modi!» strillò Billi. A differenza di alcuni felini, amava l'acqua (come gran parte dei gatti leopardo asiatici), ma questi bestioni presuntuosi non avevano il diritto di spingercelo dentro!

Una dozzina di docili, placidi bufali d'acqua lanciarono a Billi uno sguardo accorato, ma non dissero una parola mentre immergevano i corpi caldi e pesanti nella corrente rinfrescante. Billi si chiese se quella docilità fosse conseguenza del vivere felicemente accanto agli esseri umani, il contatto costante con i duepiedi poteva generare un appagamento e una pace tali? E se fosse stato così, era un bene o un male?

Billi s'avvicinò a uno di quegli animali giganteschi e gli rivolse un timoroso: «Ciao, sono qui».

Il bufalo d'acqua rispose con un grugnito.

«Che cosa puoi dirmi della tua vita con gli umani?» gli domandò Billi.

---

[1] «Rock Edict I» in *Ashoka's Edicts*, Calcutta 1956, p. 64.

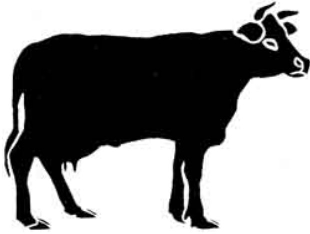
Bolle d'acqua attorniavano le fauci enormi, e le sue palpebre erano semichiuse. «Penso che diamo loro ben più di quanto riceviamo» borbottò.

«Intendi dire che lavorate duramente tutto il giorno per niente?»

Il bufalo d'acqua emise un altro grugnito. «Fosse così semplice. Certo, dici bene, ma non mi riferivo al lavoro fisico. Pensavo piuttosto ad altre cose.»

«Per esempio?»

«Prendiamo il nostro comportamento con i figli. Allo stato selvatico, siamo molto protettivi nei loro confronti. Maschi e femmine si dispongono in cerchio attorno ai piccoli, in modo che nessun animale, neppure le tue feroci cugine tigri, possa aggredirli. Le nostre corna sono armi formidabili e, se provocati, siamo animali forti e temibili.»



«E questo che cosa c'entra con gli esseri umani?»

«Calma, billi! Una volta abbiamo difeso un ragazzino che badava a noi da un'enorme tigre mangiatrice di uomini. Il ragazzo non aveva più di dodici anni, e gli eravamo tutti molto affezionati. Era esile e sgraziato, con delle lunghe gambe ossute. Ci ricordava i nostri cuccioli. La tigre sbucò dal nulla, improvvisa come il lampo, ma noi circondammo il ragazzo e abbassammo le corna con altrettanta rapidità. La tigre si aggirò a lungo, ringhiarne e innervosita, ma alla fine quella bestiaccia si allontanò.»

«Il ragazzo vi è stato riconoscente?»

«Chi lo sa! Proprio qui volevo arrivare! Probabilmente lo è stato, ma di certo non l'ha dimostrato. Al villaggio ha raccontato a tutti che cosa era successo, e tutti hanno pensato che era stata una cosa incredibile, ma hanno forse dimostrato una qualche forma di affetto nei nostri confronti? No di certo! Non ci hanno trattato in modo diverso! Abbiamo continuato a lavorare duramente come prima. E, dopo quell'episodio, il ragazzo non ha detto una sola parola in nostro favore.»

«Se si trovasse un'altra volta in pericolo, lo proteggereste ancora?»

«Senza dubbio.»

Billi mise una zampa nell'acqua. Stava valutando se entrarci. «Magari agli umani non piacciono i bufali d'acqua» disse. «Forse sono prevenuti.»

«No, le cose non sono così complicate. Semplicemente i duepiedi non pensano molto a noi. Tutto quello che sanno è che siamo forti. Certo, è vero, ma mi piacerebbe essere conosciuto per qualcosa in più di una caratteristica fisica! Gli umani ammirano la nostra forza soltanto perché sono molto deboli. Ciò la dice più lunga su di loro che su di noi. È davvero curioso: gli uomini considerano importanti gli animali che conoscono attraverso la mitologia. Fatta eccezione per le mucche, gli animali che vedono ogni giorno, come noi, o come le oche e le galline, sono più o meno invisibili ai loro occhi. I racconti delle precedenti vite del Buddha, per esempio, non menzionano neppure il bufalo d'acqua.»

Billi cercò di ricordare se aveva visto un bufalo d'acqua ritratto sulle pareti del tempio buddhista. Non gli sembrava, ma era rimasto nel tempio soltanto per pochi minuti.

«E il vostro latte?» chiese Billi. «Ho sentito dire che è più nutriente e più gustoso, e che in India lo bevono più di quello di mucca. Non vi apprezzano neppure per

questo?»

«Dici bene del nostro latte. Ma poiché, a differenza della mucca, non compariamo nella religione, gli uomini non ci vedono come «esseri viventi», animali con una vita interiore, dotati di preferenze, bisogni, desideri. A dirti la verità, è per questo che non mi sono sorpreso che il ragazzo e gli abitanti del villaggio non siano stati troppo riconoscenti con noi che l'avevamo salvato. Si sono limitati a dire: «Questi animali hanno agito d'istinto».

Gli umani dicono sempre così quando noi animali facciamo qualcosa che non capiscono.»

Billi rimase in silenzio per qualche istante, cercando di valutare quello che aveva appena sentito. «Ma non è piuttosto curioso» disse infine «che proviate ancora affetto per questa specie che non contraccambia il vostro sentimento?»

«Giusta osservazione» ammise il bufalo d'acqua. «Me lo sono chiesto spesso anch'io e non ho ancora trovato una risposta. Immagino sia uno dei misteri della vita.»

«E che cosa mi dici di...»

«Che cosa?»

«Be', non vorrei essere scortese, ma ho sentito dire che in India gli umani considerano il bufalo d'acqua impuro e non permettono che si avvicini ai luoghi sacri.»

«Purtroppo è vero.»

Seguì un silenzio imbarazzante, e Billi vide una profonda tristezza negli occhi del bufalo d'acqua.

«Non sappiamo perché è così» riprese il bufalo. «Siamo sempre stati buoni amici degli esseri umani: abbiamo arato i loro campi, trainato i loro carri... anche se ci sovraccaricano di lavoro, ci picchiano e ci uccidono a sangue freddo. Sai, ci usano ancora per i sacrifici. Credono che renda gli dèi propizi. È un rituale ripugnante, soprattutto perché cercano di sistemare tutto chiedendoci scusa prima di ucciderci. Che assurdità!» «Sono superstiziosi» commentò Billi. Il bufalo d'acqua non rispose.

«Quello che racconti me li fa detestare ancora di più» disse Billi «ma per qualche misteriosa ragione provo uno strano impulso verso i duepiedi. Credi che sia pazzo?»

Il bufalo immerse il naso nella corrente. «Be', a dirti la triste e patetica verità» gli rispose dopo essere riemerso grondante d'acqua «noi speriamo ancora che il nostro rapporto con gli umani migliori. Sono esseri in grado di imparare, come ben sai, quindi continuiamo a essere ottimisti. Forse un giorno ci vedranno per quello che realmente siamo.»



«Chissà...» disse Billi scivolando in acqua accanto al bufalo. «Potrei restare con te e la tua mandria per un po' di tempo? Sono stanco di vivere da solo, e voi avete molto più in comune con me di quanto avrei mai pensato. Prima d'ora non avevo mai neppure parlato con un bufalo d'acqua e credo che rimanendo con te potrei imparare molto sull'amicizia.»

«Ne sono lusingato» rispose il bufalo d'acqua. «Anzi, ne siamo lusingati. Sarebbe davvero divertente avere una mascotte per un po'. Il problema è che... insomma, non credo proprio che sarebbe una situazione adatta a te. Non potresti aiutarci ad arare o a tirare i carri. E gli esseri umani non ti vorrebbero qui. La nostra amicizia li

spaventerebbe. Gli uomini sono spaventati da tutto quello che non capiscono.»

Billi riprese il suo viaggio. Quanto era complicata questa faccenda dell'amicizia e degli esseri umani. Il bufalo d'acqua e i duepiedi avevano vissuto insieme per secoli e ancora gli uomini non capivano quasi niente di questo animale.

Proseguendo lungo il fiume, Billi s'imbattè nella periferia di quello che pareva un grande e ricco villaggio indù. Poteva scorgere l'imponente tetto piramidale di un tempio induista, costruito sovrapponendo uno sull'altro complessi strati, ognuno decorato. Era arrivato nel posto giusto! Avrebbe cercato una mucca. In qualità di creatura riverita dagli induisti, una mucca avrebbe senz'altro avuto una visione molto interessante della natura umana. E se c'era un animale che aveva un buon rapporto con i duepiedi, era proprio lei.

Ma prima Billi fece tappa al tempio indù. Aveva già visto un tempio buddhista, e voleva confrontarli. Il maestro di sanscrito aveva risvegliato in lui innumerevoli curiosità.

Dopo avere aspettato che l'ingresso fosse deserto, Billi entrò con circospezione nel tempio e si ritrovò in un corridoio affollato di immagini di divinità indù. Riconobbe Vishnu, dio dell'ordine cosmico che il maestro aveva definito un redentore dell'umanità. Vishnu aveva l'aspetto di un essere umano con quattro braccia, e reggeva in ogni mano un oggetto differente: un fiore di loto, una conchiglia, un disco e una mazza. Dietro Vishnu c'erano la sua consorte, Lakshmi, dea della prosperità; suo figlio Murugan, il protettore, e Ganesh, panciuto e dalla testa di elefante.

Il maestro aveva raccontato molte cose affascinanti riguardo Ganesh. Lo chiamava distruttore degli ostacoli e diceva che era il protettore degli studi. Si diceva che Ganesh avesse usato la zanna spezzata nella sua mano per scrivere alcune parti del *Mahabharata*, proprio il poema che riportava la storia del gatto ipocrita. In origine Ganesh possedeva una testa dalle sembianze umane, ma il dio Shiva gliela mozzò quando lui, a guardia della porta della dea Parvati, si era rifiutato di farlo entrare impedendogli di guardarla mentre faceva il bagno. Pieno di rimorso per quanto aveva fatto, Shiva incaricò i servitori di portargli la testa della prima creatura che avessero incontrato. Tale creatura fu proprio un elefante. Ganesh fu riportato in vita e ricompensato per il suo coraggio di guardiano: diventò il signore dei nuovi inizi.

Billi si sentiva affine a Ganesh. Anche lui era in cerca di un nuovo inizio. Quando pregavano Ganesh, spesso gli umani spaccavano noci di cocco, per simboleggiare la distruzione degli aspetti sgradevoli dentro di sé. Billi capiva quell'impulso.

Desiderava avventurarsi all'interno del tempio, ma non ne ebbe il coraggio. Una volta dentro, temeva di rimanere intrappolato senza più trovare la via d'uscita. Poteva immaginarsi con fin troppa facilità uomini che lo inseguivano lungo corridoi oscuri, armati di lucenti coltelli argentati.

Evitando con attenzione l'animata piazza del mercato nei pressi del tempio, Billi si diresse verso un granaio fatiscente. S'infilò dentro. Era l'imbrunire, il granaio era buio, ma Billi poteva vedere perfettamente (meglio, in realtà, di quanto potesse alla luce del sole). Accanto alla porta vide un secchio con del latte e si fermò a leccare quello avanzato, cremoso e bianco. Non si era reso conto di quanta fame aveva.

«Evidentemente credi di poter entrare e derubarmi del mio latte come fanno i duepiedi» disse una voce profonda.

Billi sollevò lo sguardo e vide una mucca grande, quasi grassa, che lo fissava con occhi rotondi e vitrei.

Distolse lo sguardo. Fissare un altro animale direttamente negli occhi era espressione di ostilità, e Billi voleva fosse chiaro che le sue intenzioni erano amichevoli.

«Ti chiedo scusa» disse. «Non ci ho pensato. Avevo fame, e il latte era proprio lì. Immagino che prima avrei dovuto chiedere.»

«Immagini bene.» La mucca nella sua stalla lo guardò dall'alto in basso. «Anche i duepiedi non chiedono mai. Presumono che il nostro latte sia a loro disposizione. Ma come ogni altro mammifero di questo pianeta, noi produciamo latte soltanto per i nostri cuccioli. Nel nome di Krishna, che cos'è che fa pensare a voi gatti e agli umani di potere tranquillamente venire qui a prendere ciò che volete senza dare niente in cambio?

Stizzita, fece guizzare la coda per scacciare le centinaia di mosche che dimoravano sulla sua groppa.

«Ma gli uomini vi danno qualcosa in cambio» obiettò Billi osservando le mosche che si risistemavano.



«Dopotutto, gli indù vi trattano come divinità. Vi adorano, vi celebrano e vi deificano.»

«Grandioso, con questo e cinque rupie ti guadagni un *chapati*.»

«Sei presente in molti dei miti più importanti. Sei considerata come la terra stessa e come la madre degli dèi. Sei il simbolo assoluto del Femminile. Che onore!»

«Onore un cavolo! Non ne sai un bel niente. Questa è tutta teoria, non sono i fatti. Accidenti, guarda il modo in cui gli uomini ci tolgono i vitelli appena dopo la

nascita, quando qualsiasi madre sa che non esiste dolore più terribile dell'essere privata del proprio figlio.»

«Vi portano via i vitelli?» Era la prima volta che Billi sentiva di questa consuetudine. «E perché?»

«Mi chiedi perché? Così possono prendere più latte, è ovvio!»

«Oh.» Billi ammiccò alla mucca, cercando di dimostrarle la sua solidarietà. «Forse gli umani non capiscono quanto vi mancano i vostri vitellini.»

«Sciocchezze. Sei un ingenuo. Basterebbe loro ascoltare i nostri lamenti.»

«E la dottrina dell'ahimsa... non fare del male a nessun essere vivente? Non serve a proteggervi?»

«Forse serve ad alcune di noi, ma credimi, abbiamo patito la nostra parte di sfruttamento e morte. Gli uomini fanno sempre quello che è più vantaggioso e conveniente per loro. Non pensano mai agli altri.»

«Be', almeno i vaishnava ortodossi, i seguaci di Krishna, sono rigorosamente vegetariani. Magari si prendono il vostro latte, ma almeno non vi uccidono.»

«D'accordo.»

«E non sono i vaishnava che chiamano il più elevato dei cieli Goloka, «il mondo delle vacche»? Dovresti esserne orgogliosa.»

«E perché? Chi se ne importa? Cielo, paradiso... sono tutti concetti astratti. Quello

che conta è il qui e ora.»

«Conoscerai la leggenda che racconta come Krishna bambino abbia protetto il suo villaggio di mandriani da una violenta tempesta sollevando una montagna e usandola come ombrello.»

«Sì, certo.» Lo sguardo della mucca si addolcì. «È una bella immagine. Tra l'altro, la montagna fu chiamata *Govardhana,* che pure si riferisce alle mie simili. Significa «prosperità delle vacche». Ma sai, anche se le mucche sono presenti in molti miti indù, gli uomini non si riferiscono alle mucche reali. Trasformano in questioni religiose quelli che in realtà sono valori umani. Sono molto più interessati a loro stessi e alla propria salvezza di quanto non lo siano alle mucche.»

Billi ripensò agli antichi testi sanscriti che raccontavano la storia del gatto ipocrita che viveva in riva al Gange. In effetti, questa considerazione valeva anche per quella parabola.

«Eppure mi sembra» riprese Billi «che le mucche in India se la passino meglio di gran parte degli animali. In fin dei conti non potete venire uccise o maltrattate, perlomeno il più delle volte, e siete libere di vagabondare per le strade a vostro piacimento.»



«In realtà ti sbagli. Quasi tutti gli animali liberi che vedi sono tori.

Non hai notato le tre righe verticali bianche dipinte sulla loro fronte? Quello è il *trishul,* e significa che sono sacri a Shiva e possono vagare indisturbati. Ma indisturbati non vuol dire che gli uomini se ne prendono cura...»

«Un momento» la interruppe Billi. «Tre righe bianche?» Anche il maestro di sanscrito nel boschetto di manghi aveva tre righe dipinte in fronte.

«Non dirmi che non le hai mai viste! Dove vivi? Le righe simboleggiano il tridente di Shiva, che a sua volta rappresenta la Trimurti, la triade indù di Brahma, Shiva e Vishnu. Shiva è il signore della morte e della distruzione, come pure della crescita e della rinascita.»

«Come può essere entrambe le cose?»

«Come può esserci nascita senza morte?»

«Non ne sono sicuro, ma...»

«Non tocca a me darti lezioni di religione! Voglio solo che tu ti ricreda e non pensi più che le mucche vagabondino felicemente per le strade. Ma le hai mai guardate bene? Ti sembra che siano felici e ben nutrite? Direi proprio di no! Molte di loro sono state liberate, o meglio, abbandonate, perché non producono più latte. Sono totalmente trascurate. Molte sono anche malate e non ricevono nessuna cura.»

«E i *goshala,* gli ospedali per le mucche? Le mucche anziane possono andare lì se hanno bisogno di aiuto, vero?»

«Un'altra idea sbagliata. Quanti *goshala* hai visto? Non sono neanche lontanamente sufficienti. A me sembra un'iniziativa piuttosto insignificante.»

«Almeno è un'iniziativa nella direzione giusta.»

«Sì, certo. Ma mi sembra che rispetto a tutto il chiasso che i duepiedi fanno per dimostrare quanto amino e onorino le mucche, in realtà facciano ben poco per essere di parola.»

«Avete mai provato a comunicare loro quello che provate?»
«Lo facciamo sempre!»
«Mi è difficile crederti» disse Billi. «Mi pare che i bovini non siano molto abili nell'esprimere le emozioni. Una volta ho visto un gruppo di mucche che circondavano una compagna malata e la fissavano senza emettere nessun verso. E non facevano neppure un tentativo per aiutarla.»
«Sei completamente fuori strada. Cosa credi che facessero? È vero, non abbiamo la capacità fisica di fare molto. Ma questo non significa che non proviamo nulla. Quelle mucche stavano offrendo alla compagna malata il loro silenzioso appoggio morale. Per lei la loro presenza era rassicurante e terapeutica.»
«Oh» mormorò Billi. «Scusami. Non l'avevo capito.»
«Dimmi quando mai hai visto un bovino ucciso da un suo simile. Non è mai successo. Di sicuro gli umani non possono dire altrettanto.»
«Se potessi cambiare le cose» disse Billi «smetteresti di vivere insieme agli uomini?»
«Senza alcun dubbio. Ora come ora, stiamo vivendo un inferno in terra.»
«Eppure ero convinto che, fra tutti gli animali, voi, divinizzate dagli indù, rese immortali nella mitologia umana...»
«Te l'ho già detto: le cose non sono esattamente come sembrano.»
«Già» approvò Billi ormai diretto verso la porta. «Credo che sia sempre così.»
Le rivolse un rapido saluto. Doveva andarsene. Restare con la mucca era stato profondamente deprimente, molto più che con il ghepardo e con il bufalo d'acqua. Perché mai? si domandò. La situazione della mucca era decisamente migliore di quella degli altri due. Non era rinchiusa in gabbia tutto il giorno con un cappuccio in testa; non doveva arare i campi e trainare carri dall'alba al tramonto. Eppure ogni aspetto della sua vita era tetro e doloroso. I suoi privilegi non le erano serviti a nulla.



Billi trascorse le settimane successive abbandonandosi a nuove sensazioni. L'intera foresta era in piena fioritura, così passò ore vagabondando di orchidea in orchidea, di papavero in papavero, di gelsomino in gelsomino. Ogni singolo fiore aveva una propria forma e odore, e si lasciò incantare dalle loro macchie di colori vivaci e dai loro profumi inebrianti. Particolarmente deliziosi erano i fiori di loto bianchi e quelli azzurri. Ogni loto azzurro racchiudeva all'interno una specie di minuscolo trono dorato, e un giorno Billi ne assaggiò uno. Era squisito. Aveva scoperto il suo nuovo dessert preferito.
Gli alberi del kapok erano fioriti in un'esplosione di giallo, mentre gli alberi di fuoco fiammeggiavano nei toni del rosso. Ma i migliori di tutti erano gli alberi sacri: l'Ashoka e il Kadamba. L'Ashoka era un sempreverde carico di fiori gialloarancio, mentre il Kadamba pareva vibrare della sua fioritura arancione scuro. Billi capiva perché gli induisti dicevano che Krishna si era arrampicato su un albero di Kadamba quando aveva voluto nascondere le vesti arancio delle sue pastorelle, le *gopi*.
Billi incontrò anche numerosi animali selvatici: eserciti di pallidi macachi dal berretto che lo osservavano con occhi vigili mentre maneggiavano noci e bacche; orde

di sileni dalla folta criniera grigia dalle guance alle tempie; mandrie di antilopi quadricorni, gazzelle e chinkara, che balzavano via non appena fiutavano il suo odore felino. E poi lupi che cacciavano in branchi; volpi indiane che inseguivano roditori. E un orso giocoliere, che estraeva in tutta calma il miele da un alveare con le zampe anteriori. Un giorno Billi credette perfino di avere scorto anche una cugina tigre, ma non poteva esserne certo. Quella timida creatura si era dileguata troppo in fretta.

Un mattino, mentre vagabondava tranquillamente come di consueto, Billi avvertì un frastuono assordante che si avvicinava. Quel fragore forte e ritmico poteva significare una cosa sola: una caccia all'elefante. Ecco che gli uomini si dedicavano ancora una volta a quella pratica, stavolta inseguendo un esemplare nella speranza di catturarlo. Billi corse il più in fretta possibile quanto più lontano riuscì, nella direzione opposta a quella da cui proveniva il frastuono. Non poteva sopportare di assistere alla caccia.

Sapeva che per essere di qualche utilità agli esseri umani, un elefante doveva avere almeno vent'anni. Le gambe di quelli molto giovani non sarebbero state forti abbastanza per i duri lavori che gli uomini pretendevano da loro: sradicare alberi, spostare tronchi giganteschi, trasportare enormi portantine con una mezza dozzina di duepiedi a bordo. Gli elefanti erano tenuti in catene anche quando lavoravano, ma di notte era ancora peggio: erano incatenati davanti e dietro, e potevano muoversi a stento. Come inevitabile, dormivano di rado (ma ciò avveniva anche allo stato selvatico).

Il processo di «addomesticamento» degli elefanti catturati era indicibilmente crudele. Pativano la fame, venivano maltrattati e picchiati in una battaglia feroce finalizzata a estinguere il loro desiderio di lottare. Non c'era da stupirsi se le femmine d'elefante in cattività non partorivano mai: non volevano fare nascere i loro piccoli in un mondo simile. Gli esseri umani dovrebbero ricordarsene e imparare qualcosa, pensò Billi.

Ma quello che Billi proprio non riusciva a capire era come mai gli esemplari maschi già in cattività partecipassero alle battute di caccia per catturare i propri simili insieme agli esseri umani. Quei maschi barrivano e sventolavano le orecchie come se gli piacesse quell'orribile operazione: inseguire, ferire e impaurire l'elefante selvatico fino a quando non crollava. Certo, gli uomini incitavano i maschi catturati a comportarsi così, facendoli quasi impazzire di rabbia, eppure l'intera faccenda puzzava di marcio, come se gli elefanti maschi già sottomessi si stessero vendicando della loro stessa sofferenza.



Billi preferiva di gran lunga le femmine di elefante, anche se a dire il vero ne conosceva soltanto una. Ma che creatura straordinaria! Billi l'aveva incontrata un giorno, fuori da un villaggio, con una bambina di due L'elefantessa non aveva detto nulla, cosa che Billi aveva interpretato come una risposta negativa. Gli era balenata in mente la parola «schiavitù».

Ma se gli esseri umani adulti non si preoccupavano di dimostrare all'elefantessa il proprio apprezzamento, la bambina di sicuro lo faceva, ricoprendo l'animale di gesti affettuosi. Adorava quando l'elefantessa la

sollevava con la proboscide e, facendola strillare, la rimetteva nel cerchio. Abbracciava la sua proboscide come se fosse un grosso braccio e la ricopriva di baci.

«La mia amica elefantessa» ripeteva la bambina.

«La mia adorata bambina» le rispondeva l'elefantessa.

Billi aveva provato una fitta di gelosia. Perché io non faccio niente per nessuno? si era domandato. E perché nessuno fa niente per me?

«Mi sono sempre chiesto una cosa» aveva detto Billi all'elefantessa. «Spero non ti dispiaccia se te ne parlo. È un argomento un po' brutale.»

L'elefantessa si era limitata a guardarlo. Era molto anziana, Billi pensava che avesse almeno cinquant'anni e sospettava che avesse già intuito quanto stava per chiederle.

«Nel cuore della notte, a volte sento qualcosa, come dei gridi di elefanti giovani che provengono dal profondo della foresta. È possibile?»

L'elefantessa aveva emesso un profondo respiro, sollevando e abbassando il suo corpo grigio e rugoso, grande quanto un tendone. «Sono i lamenti degli elefanti orfani» aveva detto. «Le loro madri sono state uccise in una battuta di caccia. Hanno gli incubi.»

Billi era rimasto senza parole.

«Gli elefanti sono creature molto sensibili» aveva proseguito l'elefantessa. «E noto che possiamo morire di crepacuore, come saprai.»

«Sì, l'ho sentito dire» confermò Billi.

«Gli umani dicono che siamo «imbizzarriti». A quanto pare non riescono a capire che proviamo un dolore autentico. In India hanno un detto: «Il cane può abbaiare, ma l'elefante passa oltre». Ma perché i duepiedi credono di essere le uniche creature della terra a soffrire?»

«Non lo so» le aveva risposto Billi. Ricordò quello che aveva provato quando sua madre l'aveva abbandonato e quando il maestro di sanscrito era sparito. Non era stato capace di credere che se ne fossero davvero andati, ed era tornato sia alla tana che al boschetto di manghi più e più volte, inquieto, emettendo lunghi, penetranti richiami pieni di tristezza, aspettando che ricomparissero da un momento all'altro.

«Deve ancora nascere il duepiedi che comprende l'anima degli animali» aveva concluso l'elefantessa.



Billi continuò il suo viaggio, diretto quanto più a sud gli fosse possibile arrivare, fino alla regione di Thiruvananthapuram, nella punta estrema dell'India meridionale. Piccole città con tetti di tegole rosse e giardini di fiori lussureggianti punteggiavano le colline, tra le quali si estendevano piantagioni di tè e ombrose distese di palme da cocco. Billi si godette il nuovo, inconsueto paesaggio. Giocò a nascondino con la propria ombra nelle piantagioni, balzò sui tetti sconosciuti tenendo la testa in alto per fiutare la brezza, che recava con sé storie di fiori e alberi esotici. Si arrampicò in cima a una palma da cocco dopo l'altra, solo per confrontarne la visuale.

Un giorno, su un albero particolarmente alto, incontrò un granchio del cocco intento a staccare una noce con la sua grossa chela. Il granchio era grande la metà di

Billi e rappresentava un avversario formidabile. Ma non poteva tenere testa a un felino. Billi attese fino a quando la noce di cocco cadde al suolo e il granchio scese dall'albero. Poi gli piombò addosso. Spaventato, il granchio sgattaiolò via, lasciando Billi solo con il gustoso frutto, già spaccato dalla caduta. Billi pranzò con la polpa fresca e soda, ne bevve l'acqua pura e nutriente e si leccò i baffi.

Un altro giorno, giocando a nascondino con la propria ombra in una piantagione di tè, Billi incontrò una mangusta che stava facendo la stessa cosa. I due animali si inseguirono a vicenda su e giù per i filari, ore e ore, per poi crollare all'ombra di un albero di fuoco. Si presentarono. La mangusta disse che la sua famiglia umana la chiamava Riki. Non riusciva a ricordare il proprio nome originario: era stata separata dalla sua famiglia quando era solo un cucciolo.

«Che bella coincidenza» disse Billi. «Ho sentito dire che le manguste vivono spesso a stretto contatto con gli umani. E dato che le nostre personalità sono in qualche modo simili, mi interessa sapere che cosa pensi. Com'è vivere con i duepiedi? Lo consiglieresti?»

Con grande sorpresa di Billi, Riki si irrigidì. Sembrava offeso, e per un istante Billi temette quasi che sarebbe corso via.

«Mi dispiace» disse infine Riki. «Ma non sono l'animale giusto con cui parlarne.»

«Perché no? Vivi con gli umani e per certe cose mi assomigli.»

«E vero. Ma ho vissuto un episodio terribile che mi ha influenzato in modo negativo nei loro confronti. Penso che non mi ricrederò mai più.»

«Perché non me ne parli? Forse ti sentirai meglio e io imparerò qualcosa...»

«Ho già raccontato questa storia molte volte, e ripeterla non mi aiuta. Ma se insisti...

«Una volta avevo una cara amica che si chiamava Nakula, una mangusta addomesticata che viveva nella casa accanto alla mia in condizioni apparentemente ideali. Non veniva mai messa in gabbia, neppure di notte, ed era libera di andare e venire a suo piacimento. Aveva una relazione molto intima con la sua famiglia, e aveva stretto amicizia soprattutto con i bambini più piccoli. Giocava con loro tutto il giorno, quasi fossero i suoi fratelli, e, quando arrivò una nuova piccola umana, Nakula si sentì orgogliosa e felice come se avesse una nuova sorella.

«Andai a trovare Nakula la sera prima della tragedia, e mi disse piena d'eccitazione che il giorno dopo le avrebbero concesso un grande onore. Nel pomeriggio la famiglia doveva allontanarsi per qualche ora, e avrebbero lasciato l'ultimogenita sola con Nakula. La bambina avrebbe dormito nel suo lettino, mentre Nakula l'avrebbe protetta con la sua stessa vita, come se fosse sua figlia. Era molto orgogliosa della fiducia che avevano riposto in lei.

«Ora, come probabilmente saprai, manguste e cobra sono acerrimi nemici, al punto che, nella foresta, cercano di evitarsi. Sanno entrambi che un incontro può sfociare in una lotta sanguinaria. Il cobra è avvantaggiato dal veleno, ma la mangusta è molto veloce, ed è raro che un serpente abbia la meglio su una mangusta.

«Quello che accadde il giorno successivo mi tormenta ancora.

«Dopo la passeggiata, la famiglia stava rincasando: il padre davanti, i figli e la madre dietro. Morivano tutti dalla voglia di rivedere la loro piccola. Quando si avvicinarono alla casa, Nakula corse fuori per salutarli, come faceva sempre, ma quel

giorno zoppicava e si muoveva a fatica. I bambini se ne accorsero e gridarono immediatamente: “Che cosa è successo a Nakula?”. Quando si avvicinarono, videro che aveva il muso sporco di sangue e strillarono: “Nakula è ferita!”. Ma quando il padre vide il sangue, fu preso da un pensiero terribile: Nakula aveva attaccato e ucciso la bambina. Furioso e accecato dal dolore, urlò ai figli di allontanarsi, prese la piccola e ignara Nakula e la scagliò contro un albero più e più volte, sordo alle suppliche dei bambini e ai lamenti della mangusta. Non si fermò fino a quando quel corpicino non giacque inerte ai suoi piedi.

«I bambini corsero da Nakula mentre il padre, tremante, si precipitò in casa, verso la culla della neonata. E che cosa trovò? Una bambina che dormiva pacificamente. Accanto alla culla giaceva il corpo di un cobra reale gigante, il più velenoso tra i serpenti. Era chiaro: il cobra si era avvicinato alla culla, ma Nakula l'aveva sfidato. La lotta doveva essere stata furibonda, ma il cobra reale giaceva morto, in un lago di sangue suo e della coraggiosa Nakula.

«Allora il padre lanciò un grido come non ne avevo mai sentiti e cadde a terra singhiozzando. Corse fuori, dove i bambini sedevano accanto al cadavere della loro amica ormai perduta e ripeté il suo nome, la chiamò e la chiamò. Ma era troppo tardi...»

La mangusta emise un sospiro. «Continuo a chiedermi... perché il padre ha dato per scontato il peggio su Nakula? Perché non ha avuto fiducia nella sua amica? Perché è stato così influenzabile? Dopotutto, in un primo momento si era fidato di Nakula al punto da lasciare la figlia sola con lei. Perché tanta fretta nel giudicare i fatti? Perché non ha potuto essere un po' più fiducioso, come i suoi figli?»

«I bambini capiscono gli animali meglio degli adulti» disse Billi.

«Sì, certo, di solito è così.»

«E pare che le donne li capiscano meglio degli uomini.»

«Anche questo è vero, il più delle volte» concordò Riki. «Potrebbe essere per via della loro esperienza di madri. Sono abituate a badare ad altre creature.»

I due nuovi amici si alzarono in piedi e si stiracchiarono. Si era fatto tardi. Il sole stava tramontando, tingendo il cielo di rosa e arancio.

«Ti piacerebbe venire a casa mia?» disse Riki di punto in bianco.

«Che cosa vuoi dire?»

«Esattamente quello che ho detto. Gli umani sono via, in visita da alcuni parenti. Potresti conoscere Bana. È un pappagallo domestico che potrebbe offrirti una punto di vista diverso in merito agli uomini.»



Dieci minuti più tardi, i due amici raggiunsero la casa di Riki ed entrarono da una finestra che la mangusta in precedenza aveva lasciato aperta. La sua famiglia umana preferiva chiuderlo in casa quando andava via, ma Riki sapeva come aprire il chiavistello e stava sempre attento a richiuderlo quando ritornava.

All'interno, la casa aveva un odore delizioso. Nell'aria aleggiava profumo di spezie: chiodi di garofano, cannella, cardamomo, cumino, chili; Billi pensò che avrebbe potuto annusarli tutti.

«Già, le donne sono cuoche eccellenti» ammise Riki. «Preparano fantastici *paratha*

ripieni di patate e i *masala dosa*... li hai mai provati? Sono verdure al curry avvolte in grosse frittelle impastate con la farina di lenticchie. Conosci gli *idlis?* Sono gnocchi di riso serviti con chutney e lenticchie. Gli umani li mangiano per colazione.»

Billi scosse la testa. Non aveva mai mangiato molto cibo umano, fatta eccezione per qualche *rotis* e qualche *naan* all'aglio, che non l'avevano entusiasmato.

«Ecco, assaggia.» Riki lo diresse verso una grossa scodella colma di cibo.

«Accidenti, quanta roba» esclamò Billi.

«La mia famiglia è molto generosa» gli spiegò Riki. «Mi lasciano sempre qualche bocconcino speciale, soprattutto quando vanno via. Assaggia tutto quello che ti va.»

Billi diede un morso a un pezzetto di melanzana piccante, seguita da piselli, salsa con formaggio e da un pezzo di torta di verdure fritte. Era tutto squisito. Valeva la pena di vivere con gli umani solo per mangiare cibo tanto saporito ogni giorno.

«Che cosa ci fa qui quel gatto?» disse una voce.

Innervosito, Billi si guardò attorno ma non vide nessun altro oltre a Riki.

«Quassù» disse la voce. Billi alzò lo sguardo e vide un pappagallo appollaiato su un posatoio di legno all'interno di una gabbia appesa al soffitto.

«Come hai fatto a finire lì dentro?» disse Billi inorridito, senza riuscire a trattenersi. Anche se ne aveva sentito parlare molte volte, di *fatto* prima d'allora non aveva mai visto un animale in gabbia. Com'era piccola e tetra!

«Non chiederglielo» gli disse Riki.

«Ho solo un vago ricordo di una rete che di notte cade sul nostro stormo mentre dormiamo su un fico del Banyan» rispose il pappagallo con voce spenta. «A quel tempo ero poco più di un pulcino. Con me c'erano i miei genitori, ma quella fu l'ultima volta che li vidi. Non so neppure se morirono di paura nella lotta o se riuscirono a fuggire. Mi portarono al mercato e mi vendettero, insieme a tutti gli altri.»

«E da allora hai sempre vissuto in una gabbia?»

«Più o meno. Ogni tanto se mi comporto bene mi fanno uscire. Ma per poco tempo. Bella roba!»

«E gli altri pappagalli? Non li vedi mai?»

«No, mai, anche se ogni tanto li sento, quando passano in volo. Quando succede, provo il disperato desiderio di fare parte di uno stormo. Lo sento che mi rode dentro, come i morsi della fame. I pappagalli non sono fatti per vivere da soli.»

Come sono diversi dai gatti pensò Billi. Forse ciò spiegava in parte l'inimicizia tra le due specie? Meglio non dare corda a quel pensiero...

«È per questo che parli con la tua famiglia umana?» gli domandò Billi. «Per avere un qualche tipo di contatto?»

«Ti prego, non chiamarla la mia famiglia. Io non conosco la mia vera famiglia. E con gli umani non ci parlo. Ci chiacchiero, li imito. Lo faccio per divertimento, per accontentarli.»

«Ma allora sei affezionato a loro?»

«Certo. Perché no? Mi piace stare con loro. Sono una distrazione piuttosto interessante. Sai com'è, o ti adatti o muori. Ma è solo un'amara consolazione, non trovi?»

«Vuoi dire che preferiresti stare con un gruppo di pappagalli piuttosto che di esseri

umani?»

«Certo, non lo preferiresti anche tu? Fa parte della mia natura desiderare di appartenere a un gruppo, di unirmi con un altro pappagallo per la vita e allevare insieme una nidiata di pappagallini.»

Unirmi a un altro pappagallo per la vita: a Billi vennero i brividi.



«Allora perché non voli via, quando ti lasciano uscire?»

«Credi che non lo farei, se potessi? Guarda quest'ala.

I duepiedi l'hanno mutilata per impedirmi di volare via.

Non sono neppure sicuro di potermi ancora chiamare pappagallo. Che razza di pappagallo sono se non posso volare?»

Billi non seppe che cosa rispondere.

«Oh, gli umani hanno intenzioni abbastanza buone» disse spazientito il pappagallo, parlando più tra sé che a Billi mentre camminava su e giù per la sua gabbia, dondolando avanti e indietro. «Mi nutrono bene e cercano di mantenermi in salute. Ogni tanto mi prendono e mi accarezzano. Mi parlano. Ma non è abbastanza.»



Billi era stanco di viaggiare. Desiderava prendersi una lunga pausa e riposare. Ma prima voleva visitare un villaggio giainista. Se al mondo esistono uomini che capiscono gli animali, pensava, questi devono essere i giainisti. Ancor più del buddhismo e dell'induismo, la loro religione era centrata sul concetto di ahimsa, o non violenza verso tutti gli esseri viventi. I giainisti praticavano una forma molto rigorosa di ahimsa. I monaci portavano con sé uno scopino per spazzare via ogni insetto o verme che potevano inavvertitamente schiacciare, e alcuni indossavano mascherine per evitare di inspirare i moscerini. I giainisti inoltre filtravano l'acqua, per non bere nessun tipo di organismo. Evitavano di mangiare verdure che crescevano in terra per non danneggiare gli animali attaccati alle radici. Ai devoti giainisti era proibito anche l'allevamento, così lavoravano per lo più come mercanti: e con ottimi risultati, dal *momento* che l'ahimsa proibiva di mentire, e ciò comportava che i giainisti fossero meritevoli della massima fiducia. Inoltre molti villaggi giainisti ospitavano un *pinjrapol*, una specie di ospedale-ricovero per ogni genere di animale: perlopiù mucche e manzi, ma anche capre, pecore e, qualche volta, gatti, cani e piccioni.

Nel *pinjrapol* si trovava una stanza particolarmente inconsueta: la *jivatkhan, o* camera degli insetti. Ogni mattina, dopo aver spazzato le loro case, le donne giainiste mettevano i rifiuti, compresi gli insetti illesi, fuori dalla porta. Un uomo impiegato nel *pinjrapol* allora faceva il suo giro, gridando: *«Jivdaya!»*, «Compassione per gli esseri viventi!», e raccoglieva i rifiuti per portare gli insetti nella stanza. Esisteva anche una diceria, con ogni probabilità apocrifa, secondo la quale alcuni giainisti molto devoti ogni tanto offrivano il proprio corpo agli ospiti della stanza, in modo ne le zanzare e altri insetti potessero banchettare con il loro sangue.

Il fondatore del giainismo, Mahavira, noto anche come Jina, il conquistatore, aveva fatto una delle poche dichiarazioni umane che Billi condivideva con tutta l'anima:

«Tutte le creature sfuggono la distruzione e si aggrappano alla vita. Desiderano ardentemente vivere. La vita è cara a tutti gli esseri viventi».

Molti giainisti vivevano nella regione del Karnataka, un terra molto varia che ospitava sia risaie che pianure riarse. Rispetto agli induisti e ai buddhisti, i giainisti erano in numero inferiore, ma avevano eretto quella che si diceva essere la statua monolitica più alta del mondo: una scultura alta settanta metri di Bahubali, santo giainista. Billi aveva sentito dire che la statua era nuda, e così pure i monaci giainisti più devoti. La loro nudità era il simbolo della rinuncia alle cose mondane.

La statua di Bahupali si ergeva in cima a una piccola collina rocciosa. I pellegrini lasciavano le scarpe alla base e salivano a piedi nudi i cinquecento gradini intagliati nella roccia. Billi attese fino al tramonto del sole, per non spaventare i fedeli, poi risalì a balzi il pendio fino all'alto muro che recintava il cortile dove si trovava l'enorme statua.

Una volta il maestro di sanscrito aveva parlato di Bahubali. Secondo la leggenda, Bahubali era figlio di un imperatore. Quando il padre morì, Bahubali e il fratello maggiore combatterono tenacemente per ottenere il diritto al trono. Bahubali sconfisse il fratello per tre volte in tre competizioni successive, guadagnandosi il titolo di imperatore. Ma non appena Bahubali vinse la corona si rese conto della futilità della lotta e rinunciò al regno. Per allontanarsi dal mondo materiale, andò nella foresta, dove meditò in completa immobilità fino a quando non raggiunse l'illuminazione.

Billi osservò la statua e si domandò cosa stesse pensando. Il volto di Bahubali irradiava un sorriso sereno. Viticci erano intrecciati tra le braccia e le gambe, mentre i piedi erano circondati da formicai. Serpenti strisciavano tra le sue dita e uccelli gli becchettavano le spalle. Dopo avere raggiunto l'illuminazione, Bahubali aveva compreso l'anima degli animali? si domandò Billi. E in tal caso, aveva davvero trasmesso la propria conoscenza agli altri giainisti?

Lasciata la statua, Billi si diresse verso un villaggio poco lontano. Gli venne incontro un branco di cani. Ecco proprio gli animali con i quali ho bisogno di parlare pensò Billi. Questi cani vivono tra gli umani eppure non sembrano animali da compagnia... deve essere l'influenza del giainismo. Si muovono in branco: sono più fedeli alla propria natura di cani di quel grosso cane marrone che ho incontrato nel boschetto di manghi.



Ma non appena i cani si avvicinarono, Billi capì che c'era qualcosa che non andava. I cani avevano un aspetto terribile e sembravano denutriti. Sotto la pelle si vedevano muoversi le ossa e sui fianchi e sulla pancia erano ricoperti di croste. Il pelo era opaco e arruffato. Avevano l'aria di non ricevere cure da molto tempo.

«Benvenuto, straniero» dissero i cani a Billi.

«Grazie» rispose Billi, ma si sentiva piuttosto nervoso. I cani sembravano davvero molto affamati.

«Sei un pellegrino?» gli domandarono.

«In un certo senso.»

«Vieni dalla statua di Bahubali? Hai visto qualche avanzo lungo la strada? A volte i duepiedi lasciano qualcosa, dopo i loro picnic.»

«Non ci ho fatto caso» rispose Billi. «Ma perché siete così magri e affamati?

Nessuno vi dà da mangiare?»
«E chi?»
«I duepiedi.»
«Mai, anche se qualche volta ci consentono di mangiare i loro rifiuti.»
«E le piaghe che avete sul corpo? Gli umani non ve le curano?»
«Sei impazzito? Non ci toccano mai, se non per picchiarci.»
«Vi considerano impuri?»
«Sì, perché mangiamo l'immondizia. Ma che altro possiamo fare? Non abbiamo una casa. E non siamo lupi.»
«Non vivete con le famiglie degli uomini?»
«Ci piacerebbe! No, pochissimi cani lo fanno, sia in questo villaggio che negli altri. Sono rari i cani che hanno questo privilegio... forse uno su mille. Oh, certo, un tempo alcuni di noi vivevano in famiglia, o magari le nostre madri e le nostre nonne. Ma o le famiglie si sono trasferite, senza portarci con loro, oppure ci hanno buttato sulla strada dopo che siamo nati. Troppi cuccioli, hanno detto.»
«E cosa mi dite dei *pinjrapol?* Credevo che offrissero rifugio agli animali bisognosi.»
«Be', *ì pinjrapol* hanno un rito che si chiama *kuttakiroti,* «*roti* per i cani paria». Ogni tanto ci danno da mangiare. Ma i *roti* non sono molto nutrienti, e ce ne sono pochi. In realtà non è altro che un gesto simbolico, ma non credere che non venga apprezzato! Soltanto che la maggior parte dei villaggi giainisti non ha una tradizione simile.»
Dunque neppure i giainisti fanno molto per gli animali, pensò Billi sconsolato. Nonostante tutto il loro parlare di ahimsa, non sembravano migliori dei buddhisti e degli induisti. Perché gli esseri umani si preoccupavano di creare principi religiosi tanto belli e idealistici se poi non li rispettavano? Qual era lo scopo dei loro magnifici templi e di quelle statue splendide se era tutta una presa in giro?
«Nel villaggio non ci sono cani che vivono con gli umani?» domandò Billi.
«Soltanto uno. Si chiama Shona. Vive proprio in fondo a quella strada.»



Billi trovò Shona in un bel giardino che circondava una bella casa. Non aveva nulla in comune con i cani che aveva appena incontrato. La pelliccia di Shona era lucente, i suoi occhi luminosi e sani. Sembrava soddisfatto.
«Com'è vivere con gli umani?» gli chiese subito Billi. «Lo consiglieresti?»
«Rispetto a che cosa?» gli domandò Shona di rimando. «Alcune cose sono positive. Mi piace sdraiarmi ai piedi degli adulti, come pure giocare con i bambini. Mi danno da mangiare. Mi spazzolano. Mi portano a passeggio. Ma altre cose non sono altrettanto belle. Non posso uscire quando ne ho voglia. Non sono libero di fiutare e seguire gli odori che incontro durante le passeggiate. Di notte mi rinchiudono in casa.»
«Allora non vai mai insieme agli altri cani del villaggio?»
«Mai! La mia famiglia non permette che mi unisca a loro. Li chiamano vagabondi.

Ma quei cani sono miei fratelli, non sono paria. Mi piacerebbe conoscerli, sentire le loro storie, imparare dalle loro esperienze.»

Shona emise un lieve ringhio. «Oh, lo so, dovrei essere riconoscente. So di essere fortunato a vivere in famiglia. Si prendono cura di me nel migliore dei modi. Ma io sono anche un cane! Desidero giocare con i miei simili. I giochi tra cani e i giochi tra umani sono cose completamente diverse. Voglio inseguire altri cani, correre e andare in esplorazione insieme a loro. Voglio annusare altri cani e che loro mi annusino. Voglio stare con amici che sono come me e che mi capiscono subito senza che gli si debba spiegare tutto.»

«Ma gli uomini ti capiscono?»

«Capiscono le cose più semplici. Sanno quando sono triste o felice o anche deluso. Ma ci sono molte altre cose che solo altri cani possono capire.»

«Che cosa succede quando la tua famiglia si allontana per un giorno? Ti lasciano solo?»



«Proprio così. La mia famiglia pensa che non mi importi, e invece mi importa eccome. A tutti i cani importa tantissimo. I lupi, nostri cugini selvatici, sono sempre in branco. E noi cani discendiamo dai lupi. Per molti aspetti siamo identici a loro. La loro esperienza fa parte della nostra memoria collettiva.»



Billi ormai aveva conversato con molti animali che vivevano a stretto contatto con gli umani. Quello che aveva appreso lo faceva esitare. Non aveva riscontrato molte dimostrazioni di comprensione tra uomini e animali.

E allora perché era ancora attratto dai duepiedi? Associarsi con loro pareva un'impresa molto rischiosa da ogni punto di vista. Come poteva sperare di diventare l'unico animale ad avere un rapporto reciprocamente soddisfacente con gli umani? O di ottenere ciò che per tutti gli altri sembrava una meta irraggiungibile? Soprattutto considerando che tutti gli animali con i quali aveva parlato appartenevano a specie socievoli, predisposte a stare con gli uomini. Soltanto lui apparteneva a una specie completamente solitaria. Nessun animale appartenente a una specie non socievole era mai stato addomesticato. Fatta eccezione per i brevi incontri con le femmine, in qualità di maschio di gatto leopardo asiatico, Billi si era evoluto per vivere completamente da solo. Non c'era nulla nell'esperienza del gatto che giustificasse un certo ottimismo.

Considerando poi la questione da un altro punto di vista, perché mai i duepiedi avrebbero dovuto associarsi ai gatti? Gli umani sceglievano di vivere con gli animali a loro utili: la mucca dava il latte, l'elefante lavorava, il ghepardo cacciava, il bufalo d'acqua trainava l'aratro. Soltanto il pappagallo e alcuni cani fortunati parevano esentati da qualsiasi compito. Ma i pappagalli e i cani venivano trattati più come giocattoli che come esseri viventi.

E allora che cosa sperava Billi? Che cosa aveva in mente? Era destinato a restare solo. Eppure, nonostante tutto... Aveva una visione che non gli dava tregua. Desiderava una vita più ricca e complessa. E condividere i propri sentimenti e le

proprie emozioni con qualcun altro.

Eppure, per quanto ne sapeva, nessun altro gatto aveva mai scelto di condividere il proprio destino con gli esseri umani. Osava essere il primo? S'azzardava a ignorare la saggezza di migliaia di gatti vissuti nel corso di migliaia di anni? Era forse l'unico gatto che avesse mai sperimentato la solitudine? E se i suoi antenati avevano già provato tale esperienza, e l'avevano sopportata, perché lui non poteva fare altrettanto?

Durante gli ultimi mesi, Billi aveva imparato molte cose decisamente spiacevoli sugli umani. Aveva imparato che gli uomini avevano una comprensione limitata, o uno scarso desiderio di comprendere chi erano veramente gli animali. Aveva imparato che erano guidati in gran parte da ignoranza, pregiudizio, egocentrismo e avidità. E che, a dispetto delle loro religioni apparentemente idealistiche, potevano essere profondamente ipocriti.

Billi rifletté tra sé e sé: non posso permettermi una delusione, né di sperare qualcosa che non può accadere. Ma mi piacerebbe capovolgere il processo di addomesticamento e convincere gli umani a fare quello che io, un animale, desidero, invece del contrario. Vorrei vivere insieme ai duepiedi, ma non ho intenzione di fare niente per loro. Mi piacerebbe condividere la loro compagnia e la loro amicizia, ma mi si deve permettere di andare e venire a mio piacimento. Devono accettarmi per quello che sono. Non devono cercare di imprigionarmi. Se mi permetteranno di essere indipendente, li ripagherò generosamente con la mia amicizia e il mio amore. Ma se si ostineranno a limitare la mia libertà, progetterò la mia fuga.



Erano trascorsi quasi nove mesi da quando Billi aveva intrapreso il suo viaggio, ed era stanco. Sentiva nostalgia di casa. Desiderava ardentemente tornare al suo boschetto di manghi preferito e alla sua tana. Voleva andare a caccia di uccelli e a pesca nelle lagune del Kerala. Si domandava come stessero la piccola bambina, Nandini, e il grosso cane marrone. Si chiedeva se stessero per iniziare i preparativi per la festa di Diwali. Era quasi ora. La minaccia di una nuova stagione dei monsoni era nell'aria.

All'improvviso, Billi sentì un'urgenza disperata. L'idea di trascorrere le festività e la stagione delle piogge in un luogo poco familiare lo atterriva. Doveva ritornare a casa!

Billi attraversò di corsa colline, vallate, foreste e pianure, diretto verso la costa del Kerala. Si fermò soltanto quando era assolutamente necessario catturare un topo o fare una breve dormita. Non gli interessava più conversare con altri animali o vedere cose nuove. Almeno per il momento, aveva imparato abbastanza sul grande mondo sconfinato.

Finalmente Billi raggiunse il suo boschetto di manghi. Sembrava diverso. Mancavano alcuni rami e alcuni alberi, con ogni probabilità in seguito all'inondazione. Sembrava anche più piccolo: doveva essere a causa del suo viaggio. Ora conosceva molte cose del mondo, tra le quali alcuni luoghi incantevoli come le risaie nelle lagune del Kerala o le colline vicino a Ootie, dove si estendevano a perdita d'occhio montagne e foreste ideali per appagare la sua vista acuta. Eppure, niente era

tranquillo e accogliente come il boschetto. Billi si arrampicò sul suo ramo preferito, si distese al sole e s'addormentò.

Un'ora dopo, udì una voce familiare che pronunciava parole familiari.

«Presto, Nandini! La mamma ci sta aspettando!»

Billi sbirciò in basso e vide Nandini, suo fratello e il grosso cane marrone che si avvicinavano. Stavano benissimo! I bambini erano cresciuti, mentre il cane era come sempre di ottimo umore. Che bello rivederli!

«Non m'importa» disse Nandini. «Sediamoci un momento. Mi fa male un piede. Credo di avere pestato una spina.»

I bambini si misero a sedere sotto l'albero di Billi, e lui li osservò mentre il fratello di Nandini le esaminava il piede.

«Eccola» disse togliendole la spina. «Hai ragione, non era andata molto in profondità.»

Il grosso cane marrone annusò l'aria incuriosito e levò lo sguardo in direzione di Billi.

«Sei tornato!» guaì. «Dove sei stato tutto questo tempo?»

Anche i bambini guardarono in alto.

«C'è un billi» esclamò Nandini, ma non sembrò affatto spaventata, e così neppure suo fratello. Billi si sforzò di rimanere immobile.

«Perché non scendi?» lo invitò il cane.

«Qui, billi, billi» lo chiamò Nandini con gentilezza, mentre il fratello provava a fischiettare.

Ci siamo, pensò Billi. Con il cuore in gola, scese lungo il tronco dell'albero e camminò verso i bambini e il cane. Stava tremando. Non si era mai avvicinato tanto agli esseri umani.

«Sembra così amichevole» osservò Nandini. «È quasi domestico.»

«Non ci contare troppo» le disse il fratello.

Billi si bloccò. Non sarebbe mai stato «domestico».

«Vieni qui, billi, vieni qui. Non avere paura. Non ti faremo del male.»

Il suono della voce di Nandini era inebriante. Billi riprese a camminare verso di lei, poi, prima di essere pronto, sentì il peso della sua mano sulla schiena. Trasalì. Era pesantissimo e leggerissimo insieme.

«Che pelo morbido hai, sei bellissimo» disse Nandini. La bambina lisciò il suo pelo con la mano tante volte e, con sua sorpresa, Billi avvertì un profondo mormorio emergere dalla pancia e dai polmoni e vibrargli per tutto il corpo. Stava facendo le fusa! Non succedeva da quando era stato con sua madre.



«Senti che rumore fa» disse il bambino.

«Non è meraviglioso?» esclamò Nandini con gli occhi che le brillavano. «Hai mai sentito qualcosa del genere?»

«Chi sei?» chiese il bambino a Billi, inginocchiandosi accanto alla sorella. Il suo tocco era più rude di quello di Nandini, ma era sempre piacevole. Il bambino iniziò a grattare il collo di Billi, e Billi allungò indietro la testa. Che sensazione deliziosa!

«Ehi, bambini, state attenti! È un gatto selvatico!»

I bambini si bloccarono. Billi irrigidì le zampe, inarcò la schiena

e drizzò il pelo. Si stava avvicinando un uomo che sembrava furente.

«Vattene! Va' via!»

Billi soffiò. Il cane abbaiò.

«Via di qui!»

«No, non fare così» gridarono Nandini e il fratello.

All'improvviso l'uomo *fece* un rapido movimento in avanti e Billi balzò indietro, si tuffò nella foresta e corse via più in fretta che potè. Non si fermò finché non raggiunse la sua tana, che era rimasta esattamente *come* quando l'aveva lasciata. Che cosa credeva? Non poteva avvicinarsi agli esseri umani. Non era sicuro. Erano troppo imprevedibili. Ripensò sconsolato al suono delle fusa che era riuscito a produrre per la prima volta da quando era cucciolo. Sarebbe stato capace di rifarlo?

Due giorni dopo Billi era di nuovo nel boschetto, in cerca di altri esseri umani. Non poteva arrendersi così facilmente: non dopo tutto quello che aveva passato, e dopo tanto tormentarsi. Il cambiamento richiedeva tempo. Non poteva aspettarsi un miracolo da un giorno all'altro.

Con la festa di Diwali nuovamente imminente, il traffico umano lungo il sentiero adiacente al boschetto era tornato a intensificarsi. Billi osservava le persone che andavano e venivano, desideroso di ficcare la testa dentro i loro fagotti. Ma dov'erano Nandini, suo fratello e il cane?

Attese a lungo, per tutta quella giornata e per i due giorni seguenti, ma i bambini e il cane non arrivarono. I due piccoli umani si erano pentiti di averlo accarezzato? Gli altri esseri umani li avevano messi in guardia contro di lui? Avevano proibito loro di ritornare nel boschetto? Oppure, nella peggiore delle ipotesi, quell'incontro per loro non aveva significato nulla e si erano già dimenticati di lui?

Dopotutto Nandini e suo fratello non erano gli unici duepiedi al mondo. Billi doveva solo ritentare l'esperimento con qualcun altro.

Aspettò fino a quando non vide avvicinarsi una famiglia dall'aria gentile e con tre bambini piccoli, un maschio e due femmine: scivolò giù dal suo albero, cercando di apparire il meno minaccioso possibile. Tenne la coda dritta in alto e camminò dondolando con grazia i fianchi. La famiglia lo guardò sorpresa, poi si avvicinò esitante, mentre la loro curiosità cresceva. Gli dissero che era un bellissimo gatto e che erano molto felici che non avesse paura di loro. Billi si strofinò contro le loro gambe, e ben presto uno di loro ebbe il coraggio di sollevarlo. Billi non oppose resistenza e, dopo qualche istante, si ritrovò trasportato verso una splendida casa in collina. Venne deposto a terra con molta solennità. La voce si sparse e da ogni parte del villaggio cominciò ad arrivare gente per ammirare lo straordinario spettacolo di un gatto selvatico tranquillamente seduto in una veranda.



La prima notte andò tutto bene. Billi si sentiva al sicuro e in un luogo confortevole. Aveva la pancia piena.

Per dormire gli diedero un cuscino tutto per lui. Trascorse il giorno successivo esplorando la casa e il suo meraviglioso giardino, pieno di profumi deliziosi. Mangiò un paio dei suoi fiori di acacia preferiti. Ma la sera, mentre Billi stava riposando sotto al portico principale osservando la foresta al di là del giardino, il capofamiglia lo prese e disse che doveva

rimanere chiuso in casa durante la notte... come pure doveva essere controllato con la massima attenzione nelle ore diurne. Un animale tanto bello e di valore non può essere lasciato solo con il rischio che lo rubino o cambi idea e ritorni nella foresta, spiegò l'uomo.

Era proprio quello che Billi aveva temuto. Ma non si sarebbe lasciato imprigionare! Quella sera finse di assecondare l'uomo, ma il mattino dopo, non appena la porta si aprì, si catapultò fuori a tutta velocità passando sotto il naso dei famigliari e dileguandosi nella foresta.

Non sarebbe mai ritornato da quella famiglia. E loro non avrebbero mai capito che era stato il loro comportamento ad allontanarlo.

Forse gli altri animali hanno ragione, pensò Billi. Forse gli umani non erano capaci di guardare oltre e non avrebbero mai permesso ad altre creature di godere delle medesime libertà che riservavano a loro stessi. I duepiedi desideravano solo rinchiudere, catturare, schiavizzare e dominare, aspettandosi assurdamente in cambio gratitudine e amore.

Perso nei suoi pensieri, Billi non si rese conto che era quasi uscito dalla foresta ed era giunto alle porte di un villaggio. Accortosene appena in tempo, stava per rifugiarsi sopra a un albero *del* kapok poco lontano, quando vide il grosso cane marrone. Che cosa ci faceva lì? E perché aveva un'aria tanto infelice?

«Nandini è malata» disse il cane quando Billi gli si avvicinò.

«Molto malata. Quattro giorni fa è stata morsa da un cobra.»

«Oh, no» mormorò Billi. Se solo ci fosse stato Riki a proteggerla.

«Vuoi vederla?»

Il cane lo condusse lungo un vicolo fino all'ingresso di una casa minuscola. Billi guardò dentro. Nandini era distesa su un lettino pallida e tremante. I genitori erano curvi su di lei, mentre il fratello sedeva lì accanto, il capo chino per il dolore.

Nessuno fece caso a Billi. Lentamente, si avvicinò al lettino. Nandini aprì gli occhi. I loro sguardi si incontrarono e, in quel momento, Billi provò qualcosa che non aveva mai provato prima. Poteva immaginare che cosa significava essere quella bambina, stare tanto male e temere di essere sul punto di morire. Vide anche che quando Nandini lo guardò, per un istante dimenticò la propria malattia e si perse nella bellezza di quello splendido gatto selvatico: sì, proprio lui.

Nandini distese le braccia. «È il billi, il nostro billi» strillò.

I genitori fecero correre lo sguardo dalla figlia a Billi stupefatti.

Billi pensò che la bambina volesse stringerlo tra le braccia. Non poteva rifiutarsi. Cautamente, balzò sul letto. I genitori di Nandini trattenevano il fiato, ma l'ampio sorriso sul viso della figlia fece loro venire le lacrime agli occhi. Billi si accoccolò nell'incavo delle braccia di Nandini e iniziò a fare le fusa, più forte di quanto non avesse mai fatto. Una volta sua madre gli aveva detto che le fusa avevano il potere di guarire.

Le fusa sembravano avere un effetto ipnotico. Nandini chiuse gli occhi, ma il sorriso non abbandonò il suo viso. Tenne Billi tra le braccia senza stringerlo. Billi s'accovacciò ancora più vicino al corpo della bambina.

«È stato mandato» sussurrò la madre di Nandini.

No, pensò Billi, sono venuto di mia spontanea volontà.

Il padre e la madre, ancora in lacrime, rimasero a guardare increduli. Era la prima volta in assoluto che un gatto selvatico si affidava a un essere umano.

Billi si addormentò. Lui e Nandini dormirono uno accanto all'altro per molte ore. Quando si svegliarono, Billi stava ancora facendo le fusa, mentre Nandini non sembrava più sofferente come prima. I genitori erano convinti di avere assistito a un miracolo.

Tuttavia le cose non sono mai semplici come dovrebbero essere. Il padre era un uomo buono ma tradizionale. Disse alla moglie: «Senti, è vero che sembra che questo gatto stia curando nostra figlia. Ma è pur sempre un gatto selvatico. Non si è mai visto un gatto domestico. Non possiamo fidarci di lui. Sembra che gli piaccia dormire vicino a Nandini, ma che cosa accadrebbe se all'improvviso, nel cuore della notte, diventasse aggressivo? E se la attaccasse mentre dorme? Non possiamo permettergli di rimanere qui.»

La donna era sbigottita. «Perché parli in questo modo? Non c'è nessuna ragione di credere che questo gatto possa mettere in pericolo la vita di Nandini. Al contrario, la sta aiutando. Tu stesso hai detto che è stato il nostro buon karma a condurlo nella nostra famiglia. Come puoi cambiare idea tanto in fretta?»

«Sono soltanto preoccupato per la sicurezza di nostra figlia. Mi dispiace, ma non possiamo permettere a un animale selvatico di restare nella nostra casa. È troppo rischioso.»

Nandini non poteva credere alle parole del padre. «Io so che questo gatto mi vuole bene e che non mi farà mai del male» disse con voce flebile sforzandosi di mettersi a sedere. «Se lo costringi ad andarsene, il mio cuore se ne andrà con lui. Ti scongiuro, non farlo.»

«Mi dispiace, Nandini. Forse un giorno mi perdonerai. Non ho scelta.»

«Certo che puoi scegliere, solo che ti rifiuti di farlo. Sei un vecchio superstizioso. Non avrò mai più fiducia in te.» Nandini affondò la testa nel cuscino in preda ai singhiozzi.

Dai toni drammatici, Billi capì che non gli sarebbe stato permesso di rimanere. Triste ma rassegnato, fece ritorno alla sua tana.

Ma quella sera non riusciva a darsi pace. Non ho neppure detto addio a Nandini, pensò. Non è colpa sua se il padre è tanto rigido. Devo tornare indietro e farle sapere che la sua vita mi sta sempre a cuore e che non volevo andarmene.

Anche se era già buio, Billi fece ritorno alla piccola casa. Mentre si avvicinava, fiutò del fumo che proveniva dalla finestra accanto al lettino di Nandini. Una candela era caduta e l'orlo della sua coperta aveva preso fuoco. La bambina dormiva, ignara.

In un lampo Billi si precipitò nella stanza dei genitori, dove la madre e il padre erano appena andati a letto. Sembravano sorpresi di rivederlo. Billi prese a strattoni le loro vesti e fece talmente rumore che si alzarono mentre lui correva fuori dalla stanza. Corse indietro, e poi di nuovo fuori dalla camera. Alla fine capirono che voleva che lo seguissero. Si precipitò nell'ingresso e poi nella cameretta di Nandini. Ormai la bambina era sveglia e gridava in cerca d'aiuto. Le fiamme stavano lambendo il letto, ma lei era troppo debole per alzarsi. Il padre gettò dell'acqua sul fuoco, mentre la madre si precipitò sulla figlia. Pochi istanti dopo, l'incendio era spento.

Nandini guardò Billi con gli occhi ancora pieni di lacrime. La madre e il padre

guardarono con amore la figlia e poi Billi, senza cambiare espressione.

«Certo, è un gatto selvatico, ma ti ha salvato la vita» disse il padre a Nandini. «E sembrerebbe affezionato a te. Forse è davvero qualcun altro, la reincarnazione di un vecchio amico.»



Che sciocchezze, pensò Billi. Ma non poteva biasimare l'uomo. Non era mai successo che un gatto scegliesse di vivere con una famiglia di esseri umani. Ravvedutosi, il padre di Nandini sembrava avere subito in una sola sera una grande trasformazione, secondo quella che i buddhisti chiamano *ashrayaparavrtti,* o «rivoluzione radicale dei presupposti dell'esistenza di un individuo». Ora 1 era pronto a sfidare le convenzioni. Disse che sarebbe stato orgoglioso se Billi fosse rimasto a vivere con la sua famiglia e respinse l'assalto dei vicini che nei giorni seguenti gli fecero visita per esprimere la loro disapprovazione.



«Perché permetti a un animale selvatico di vivere in casa tua?» strillavano. «Come sai di poterti fidare di lui? Potrebbe aggredire tua moglie o tua figlia in qualsiasi momento! Pensaci... Perché credi che nessuno l'abbia mai fatto prima d'ora? Che cosa ti fa credere di passarla liscia con questa folle decisione?»

«Quello che dite è vero» disse il padre, annuendo, in risposta a tutte le obiezioni. «Ma si sono verificati alcuni eventi inspiegabili. Ora so che questo gatto non ci farà mai del male. Al contrario, sarà nostro amico, proprio come il nostro cane. Me lo dice il cuore.»

Un bel giorno, con grande sorpresa di Billi, arrivò zoppicando l'anziano insegnante di sanscrito. Era invecchiato enormemente da quando Billi l'aveva visto l'ultima volta. La sua schiena era molto curva, e riusciva a stento a camminare. Ecco perché aveva smesso di venire al boschetto, pensò.

«Guarda chi c'è qui!» esclamò il maestro, abbassando lentamente le palpebre per ammiccare a Billi. Billi contraccambiò la gentilezza. Come faceva il maestro di sanscrito a sapere che ammiccare è il modo in cui i gatti segnalano affetto?

«Conosci questo gatto?» gli chiese il padre, stupefatto.

«Conosco il suo spirito» rispose il maestro. «È un gatto molto istruito. Capisce il sanscrito.»

Il padre guardò il maestro come se fosse pazzo. «Da quando un gatto capisce il sanscrito? O vive con gli esseri umani?»

«Chi di noi capisce la natura degli animali?» disse il maestro. «Essi rimangono un mistero per il genere umano, anche se noi tutti viviamo insieme su questa terra da migliaia di anni. Ho la sensazione che questo gatto in particolare abbia vissuto molte, molte vite. Potrebbe essere più vecchio e più saggio di noi tutti.»

«Voi studiosi avete troppa fantasia» commentò il padre, metà ridendo e metà brontolando. «Dovreste tenere i piedi per terra.»

Il maestro si limitò a sorridere. «Si sa, il mondo è in costante evoluzione. Potrebbe essere in atto un cambiamento sostanziale nel mondo dei gatti. Qualche settimana fa, è successa una cosa strana a mia figlia... qualcosa di simile a quello che è accaduto qui. Ha ricevuto la visita di un'adorabile femmina di gatto leopardo asiatico che sembrava stranamente amichevole. La gatta si è lasciata accarezzare e poi si è addormentata in veranda.»

Billi drizzò le orecchie. Un'adorabile femmina di gatto leopardo asiatico interessata agli esseri umani come lui? La fortuna stava decisamente mutando a suo favore.

«Una volta devi venire a conoscerla» disse il maestro a Billi.

«Oh, adesso so per certo che sei un pazzo» commentò il padre.

«C'è una cosa che non devi mai fare» raccomandò il maestro al padre «ed è limitare in qualsiasi modo la libertà di un gatto. Lo hai già capito? I gatti sono molto indipendenti e devono avere la possibilità di andare e venire quando lo desiderano.»

Billi balzò in grembo al maestro. Aveva finalmente trovato una casa.

«Come se avessi scelta» disse il padre. «Nandini ha già stabilito le regole. Prima ancora che io lo venga a sapere, in questa casa il gatto avrà più diritti di me!»

Qualche giorno dopo, Billi fece visita al maestro di sanscrito e a sua figlia. Lo coccolarono un po', poi lo lasciarono solo ad allungarsi nella veranda inondata di sole. Stava proprio accoccolando il mento tra le sue zampe anteriori, quando in giardino fece il suo ingresso la creatura più incantevole che avesse mai visto. Gli ammiccò. Billi ammiccò di rimando. Si toccarono reciprocamente il naso. Si annusarono. Si chiamava Moria.

«Che cosa ci fai con gli umani?» le domandò Billi.

«Potrei farti la stessa domanda» disse Moria.

«È una lunga storia.»

«Ho tutto il tempo del mondo» rispose lei.

Moria viveva ancora nella foresta. Non era pronta a vivere con gli uomini. Non importa, pensò Billi, è mia. Insieme si arrampicarono sugli alberi, camminarono lungo i sentieri nella foresta, andarono a caccia tra le mangrovie. Parlarono tutto il giorno. E tutta la notte. Billi non aveva mai detto a nessuno tante cose su di sé. Né aveva mai imparato tanto da qualcun altro. Si stava innamorando.



Arrivò Diwali. Il primo giorno di festa, gli esseri umani spazzarono le loro case e decorarono le porte d'ingresso con disegni tracciati con il gesso. Il secondo giorno, prima del sorgere del sole, si lavarono con olii profumati e indossarono

vestiti nuovi. Il terzo giorno adorarono Lakshmi, dea della prosperità; il quarto celebrarono la visita al demone amico Bali; e il quinto, gli uomini visitarono le loro sorelle per farsi tracciare in fronte un *bindi*, «segno di devozione».

Billi e Moria trascorsero insieme tutte le festività. Ascoltarono i canti e i racconti di storie, guardarono le danze e l'offerta dei doni, cenarono con eccellenti focaccine e verdure stufate, e mangiarono un'infinità di dolci. L'unica parte della festa che non apprezzarono furono i fuochi d'artificio. Il rumore li fece fuggire entrambi nella foresta, ma Billi più tardi tornò indietro, dopo avere tranquillizzato Moria.

Osservando gli esseri umani che celebravano la propria festa religiosa, Billi ebbe un'intuizione improvvisa: la religione aiuta gli uomini a sognare di creare un mondo migliore, pensò. È vero, molti umani sono profondamente ipocriti, ma forse uno di questi secoli impareranno a mettere in pratica quello che predicano. Allora l'ahimsa potrebbe diventare realtà.

Arrivarono i monsoni, e Billi rimase a guardare la pioggia al sicuro nella sua

accogliente casa umana. Metà della sua giornata la trascorreva sul letto di Nandini, l'altra metà davanti a un fuoco crepitante. La sera, usciva per andare a trovare Moria alla sua tana e, quando la pioggia cessava, andavano a caccia insieme. Billi aveva tutto ciò che aveva sempre desiderato nella vita: sicurezza, amore, indipendenza.

Ma ora voleva qualcos'altro, qualcosa che non aveva mai desiderato prima. Voleva una famiglia sua. Ma a differenza delle migliaia di generazioni di gatti che l'avevano preceduto, Billi desiderava anche partecipare alla vita dei propri piccoli mentre crescevano e insegnare loro quello che sapeva.



Desiderava che Moria venisse a vivere con lui e con gli esseri umani, così da poter allevare lì, insieme, la propria famiglia. Forse poteva essere il primo gatto a scegliere la vita domestica, ma non voleva essere l'ultimo. Moria ascoltò Billi. Pensò a quanto sarebbe stato bello fare nascere i gattini in un luogo dove altri potevano aiutarli e proteggerli dai pericoli. Inoltre amava Billi e voleva farlo felice. Immaginava la sua espressione quando fossero nati i piccoli. Si trasferì nella casa.

Gli esseri umani erano in estasi. Moria era un esemplare di gatto leopardo asiatico davvero incantevole. Era marrone chiaro, mentre Billi era marrone scuro; lei era calma e prudente, mentre lui era precipitoso e impulsivo. Alla fine l'amarono tutti, e presto iniziò a dormire insieme a Billi sul letto di Nandini. Tre mesi più tardi, diede alla luce otto gattini, i primi in assoluto a nascere in una famiglia umana. Era iniziata una nuova era.

Billi e Moria insegnarono ai gattini a non avere paura degli esseri umani, e i piccoli facevano le fusa sia per Nandini che per i suoi genitori. Giocarono senza mai stancarsi con i bambini in visita. A vedere i micini, vennero persone da ogni parte del villaggio, che rimasero subito incantate da quelle minuscole palle di pelo che sembravano adulte pur essendo così piccole. Tutti volevano un gattino, e Billi e Moria pensarono che quando sarebbe arrivato il momento e i cuccioli fossero stati abbastanza grandi, avrebbero potuto scegliere fra molte buone case dove mandare i piccoli, dando inizio a quel la che, dal punto di vista dei gatti, è divenuta la K*atiyuga*, l'Era del Gatto.

E fu così che, molte migliaia di anni fa, in India, per la prima volta un gatto scelse l'addomesticamento.

MASSON, Jeffrey Moussaieff
Il gatto che venne dal freddo / Jeffrey Moussaieff Masson ; Traduzione di Giuditta Ghio. - Milano : Marco Tropea Editore, 2006. - 128 p. -Trad. di: *The Cat Who Came in from the Cold.* - ISBN 88-438-0556-8
I. Ghio, Giuditta II. Tit.
823 (Letteratura. Narrativa inglese)

Finito di stampare nel novembre 2006 presso Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (PD)